

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XIII n. 6 Giugno 2020 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



QUEL FILO ROSSO TRA GIUSEPPE MAZZINI E DANILO DOLCI UN DIALOGO CON ROSSELLA BONFATTI

di SAURO MATTARELLI

A 160 anni dalla pubblicazione integrale dei *Doveri dell'uomo* di Giuseppe Mazzini, l'Associazione Mazziniana Italiana e la Giovine Europa - Rete Italia, in collaborazione con la Domus Mazziniana, l'Università di Pisa, l'Istituto Italiano di Studi Filosofici, l'Istituto Italiano di Cultura di Londra, il Mazzini-Garibaldi Club Limited e il Movimento Federalista Europeo hanno organizzato una serie di convegni sull'opera del Genovese.

Inizialmente previsti in diverse sedi: Londra, Napoli, Lugano, Pisa, a causa dell'emergenza causata dalla pandemia gli incontri sono stati realizzati on line nella giornata del 2 maggio sotto forma di tavola rotonda, con i contributi introduttivi del rettore dell'Università di Pisa e Presidente della Do-



Rossella Bonfatti

mus Mazziniana Paolo M. Mancarella e del Presidente Nazionale dell'Associazione Mazziniana Italiana, Michele Finelli. Sono seguite le relazioni degli studiosi partecipanti. Coordinati dal direttore della Domus Mazziniana,

(Continua a pagina 2)

IL RAPPORTO TRA SISTEMI ELETTORALI E DEMOCRAZIA

di LUCA BENEDINI

La nostra rivista si occupa da anni di problemi del funzionamento della democrazia e molti collaboratori si sono soffermati su questo argomento. Accogliamo quindi volentieri le riflessioni di Luca Benedini, che, a partire da questo numero, propone una serie di interventi su questo tema.

Negli ultimi decenni – in Italia e non solo – i partiti storici hanno sistematicamente affrontato il tema delle leggi elettorali soprattutto dal punto di vista dei propri interessi specifici di partito. Ma quali caratteristiche di fondo dovrebbe avere un sistema elettorale fatto per la democrazia e per i cittadini e non in base agli interessi di casta della partitocrazia e del ceto politico? Esporre i meccanismi che stanno dietro e dentro i sistemi elettorali appare il primo fondamentale passo per cercare di rispondere a questa cruciale domanda.

TRA RAPPRESENTATIVITÀ E GOVERNABILITÀ. I concetti di fondo della questione sono stati espressi con particolare chiarezza dalla Corte Costituzionale tedesca in una sentenza commentata sulla stampa italiana il 14 febbraio 2008 (ad esempio su “la Repubblica” e su “il manifesto”) e sono entrati ormai anche in giudizi della corrispondente Corte italiana, come quello con cui il 4 dicembre 2013 so-

(Continua a pagina 5)

All'interno

- 6 IL DISCORSO D'ODIO, CAPIRLO PER CONTRASTARLO DI GIANLUIGI FIORIGLIO
- 7 UN CERTO DOTTOR KARL MARX DI PAOLO PROTOPAPA
- 8 CHAIM GRADE, TESSITORE DI TALLIT DI SILVIA COMOGLIO
- 9 QUELLA RELAZIONE LIBERANTE IO-TU DI GIUSEPPE MOSCATI
- 10 RIPARTENZA VERSO L'UNIONE FEDERALE EUROPEA (MFE)
- 12 ALMANACCO. LA “RIVISTA CONTEMPORANEA” CESSA LE PUBBLICAZIONI DI PIERO VENTURELLI
- 13 THE LAST MAN” DI SERENA VANTIN
- 15 EMERGENZA E LIBERTÀ DI STAMPA DI MICHELE TURAZZA
- 17 “CORONAVIRUS, ADESSO SERVE UNA GOVERNANCE GLOBALE E DEMOCRATICA” (C.M.)
- 18 CORONAVIRUS, TANTI DUBBI E POCHE CERTEZZE DI FABIO GAVELLI

QUEL FILO ROSSO TRA GIUSEPPE MAZZINI E DANILO DOLCI

(Continua da pagina 1)

Pietro Finelli sono intervenuti: Roberto Balzani, Rossella Bonfatti, Pietro Caruso, Andrea Del Cornò, Emanuele Felice, Sauro Mattarelli, Giuseppe Monsagrati, Marcella Pellegrino Sutcliffe. Nella giornata successiva si sono svolte alcune interessanti letture di brani dell'opera.

In questa sede dialoghiamo con Rossella Bonfatti, che, nella sua allocuzione, ha riflettuto attorno all'influenza del pensiero mazziniano sul grande sociologo e attivista nonviolento triestino Danilo Dolci.

Rossella Bonfatti, ha conseguito il dottorato di ricerca in Italianistica all'Università di Bologna. Collabora attualmente con l'Università di Verona per il corso di "Letteratura italiana, editoria e giornalismo". Al suo attivo numerosi studi e saggi sull'Ottocento mazziniano, tra cui segnaliamo la monografia *Drammaturgia dell'esilio: il Risorgimento italiano fuori dai confini* (Ravenna, Giorgio Pozzi, 2015); i recenti articoli su rivista *Il Libro senza titolo di Filippo Pistrucchi. Padri e figli sulla scena del Risorgimento in esilio* ("Studi Medievali e Moderni", XXIV, 1/2020) e *Filippo Pistrucchi, maestro e filantropo della Scuola Gratuita Italiana di Londra* ("Annali di Storia dell'Educazione", 26, 2019).

Non è possibile in questa sede tratteggiare il profilo di una figura complessa come quella di Dolci: lo ricordiamo come poeta raffinato, educatore appassionato e appassionante, protagonista di battaglie nonviolente svolte soprattutto in tutta Italia... perché accostarlo a Mazzini? Qual è il percorso di studi e il filo conduttore seguito?

Mi è sembrato di vedere in queste due figure, apparentemente lontane nel tempo, una sorta di nastro di Moebius capace di avvolgerle, riportandole entrambe nel nostro presente per essere attraversate indistintamente di là dalle diacronie: entrambi "architetti" di uomini", educatori, apostoli laici, utopisti concreti, guidati dall'endiadi di "pensiero ed azione". Ma non si tratta di facili rispecchiamenti biografici. Ricordando i 160 dei *Doveri dell'uomo* e rileggendo le inchieste di Dolci, è possibile estendere la loro prossimità anche ai rispettivi atti doverosi: mi piace ricordare, sul filo delle analogie, il loro essere rivoluzionari ed esuli (l'uno in Inghilterra, l'altro nella Sicilia sud-occidentale), la loro comune tensione a fare della scuola (e dell'educazione) il vero laboratorio per il futuro, l'appello ai concetti-madre di associazionismo e di maieutica. Penso che altri aspetti di convergenza possano scorgersi, incrociando i percorsi, le esperienze e i testi, soprattutto tenendo presente come Dolci abbia tesaurizzato i



Danilo Dolci

Doveri dell'uomo, accompagnandolo ad altri insegnamenti e letture, ma dichiarandone sempre, negli atti, l'adesione programmatica ad una palingenesi "totale, corale e aperta dell'uomo". "Architetti di uomini" si diceva all'inizio: "architetti del futuro" si potrebbe aggiungere...

Parole che evocano ricordi personali preziosi: gli anni in cui ho avuto la fortuna di lavorare con Danilo Dolci, mentre, contemporaneamente, studiavo Mazzini. Una "bozza di manifesto", a cui collaborò anche un nostro "gruppo", dette vita a uno dei tanti volumi curati da Danilo: *Comunicare legge della vita*, Manduria, Piero Lacaita Editore, 1993. Persone comuni e grandi intellettuali di fama mondiale animarono quelle pagine. Erano già usciti *La creatura e il virus del dominio, Dal trasmettere al comunicare*. Ora urgeva coniugare il pensiero all'azione, in una opera di apostolato che testimoniassero la teoria come parte imprescindibile dalla prassi. Con un respiro universale, con l'ansia, per usare le parole di Dolci, di "resistere all'inquinamento, anche culturale-mentale, che continuamente ci minaccia"... e nella consapevolezza, amara, che colui che "pratica rapporti unidirezionali, difficilmente intende, gli è più consueta la lingua dei padroni e degli schiavi." Poteva averli scritti Mazzini questi concetti, a testimonianza di un tempo, o, meglio, di una temporalità, che sembra piegarsi, o annullarsi, al cospetto delle leggi profonde dell'amare, del vivere...

(Continua a pagina 3)

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XIII - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.it

Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.it

Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544 551810

QUEL FILO ROSSO ...

(Continua da pagina 2)

Penso che siano davvero di grande attualità queste parole-manifesto di Dolci e che siano l'ennesima prova del suo mazzinianesimo sostanziale e rigoroso. I saggi citati, *Comunicare legge della vita* e *Dal trasmettere al comunicare*, raccolgono un pensiero universale, una riflessione collettiva, e sono, a mio avviso, lettere aperte alla posterità perché contengono l'appello a ripristinare un'ecologia delle relazioni umane e, dunque, un'ecologia della comunicazione. Pensando all'attuale contingenza della pandemia, risuonano i suoi vigorosi attacchi al "virus del dominio", all'ingerenza della "cultura trasmissiva", malata e condizionata dal "grande capitale, che rischia di formare individui disabituati a pensare e ad agire, condizionandone, sin dall'infanzia, le strutture psicologiche e mentali. Riprendendo il filo dei tuoi ricordi - quel lavoro a fianco di Dolci (ma forse lui avrebbe preferito dire in un corpo-a-corpo con i problemi), credo che il modello educativo e comunicativo da lui proposto non si esaurisca in un insegnamento semiotico: passando dalla scuola come "fabbrica di astrazioni" alla scuola mazzinianamente intesa come "germe del nuovo", seminario della libertà e del progresso autentico. Secondo Dolci soltanto attraverso la maieutica le persone fortificano il loro sistema immunitario e smettono di essere "produttori di agenti virali tutti uguali" (come si legge appunto nel manifesto *Dal trasmettere al comunicare*). Rimango sempre molto colpita dallo scorrere la lunga bibliografia di Dolci. *Verso un mondo nuovo, Chi gioca solo, Inventare il futuro, Non esiste il silenzio, Poema umano, Creatura di creature*: non riesco ad immaginare titoli più mazziniani di questi...

Come era organizzato il lavoro dei gruppi coordinati da Danilo Dolci? Quale rispecchiamento vi era tra la prassi di lavoro e l'ideologia ispiratrice? Possiamo parlare, secondo te, di una "repubblica" intesa come "mayness of reality", cioè di una creazione collaborativa tra gli esseri in senso mazziniano?

“...C'È CONTINUA RICERCA
DEL COMUNE, DI UNA DIMENSIONE
PARTECIPATIVA
CHE NON SOVERCHI L'INDIVIDUO.
RESTA, IMPERATIVAMENTE,
L'ASSUNZIONE PIENA
DELLA RESPONSABILITÀ, PERCHÉ
L'INDIVIDUO IRRESPONSABILE
NON È LIBERO E LA LIBERTÀ
NON È MAI DISGIUNTA
DALL'AMBIENTE CIRCOSTANTE
E DAGLI ALTRI, VICINI O LONTANI
CHE SIANO”

Nei gruppi di lavoro con Danilo Dolci il primato era l'ascolto. Il saper cogliere la profondità di ogni parola, da chiunque fosse pronunciata, senza gerarchie. Danilo non amava i microfoni; personalmente non l'ho mai visto usarne uno: per non correre il rischio di trasformare un dialogo in una "trasmissione" unidirezionale, sopraffattrice, irrispettosa, dunque violenta. Prassi e teoria erano quindi unite *ab initio*, con semplicità quotidiana. La libertà iniziava da questa pratica di responsabilità civile e civica. Facile trovare Mazzini in questo. E Gandhi, nella consapevolezza dell'influenza che il Genovese ebbe sul Mahatma. Ma nella nostra multiforme realtà italiana, tutto questo era, ed è, Repubblica; e se la Repubblica non può almeno tendere a questo non differisce da una qualsiasi monarchia.

Non si tratta, intendiamoci, di assenza di regole. Tutt'altro: c'è continua ricerca del comune, di una dimensione partecipativa che non soverchi l'individuo. Resta, imperativamente, l'assunzione piena della responsabilità, perché l'individuo irresponsabile non è libero e la libertà non è mai disgiunta dall'ambiente circostante e dagli altri, vicini o lontani che siano. Forse è una mia forzatura (vorrei il tuo parere) ma credo che Danilo intenda qualcosa del genere quando ne *La creatura e il virus del dominio* riflette sul concetto di "massa", giungendo perfino a interrogare il Marx del *Manifesto*. "La

massa sussiste in quanto e dove il dominio perdura: per poter dominare occorre ridurre la gente a massa." E qui Danilo, con Aldo Capitini, con Guido Calogero, ci interroga e ci pone di fronte alla ri-scoperta del concetto di popolo come insieme di individui coscienti, educabili, opposto al concetto, populista, di massa. Non ti pare?

La riscoperta del popolo avviene proprio attraverso la lezione pacifista di Capitini e Calogero, nei termini che Carlo Levi avrebbe definito "nascita di un'esistenza", un risveglio civile che corrisponde al principio di partecipazione corale ed individuale per conseguire risultati immediati e non chimerici. Nella silloge *Poema umano*, Dolci scrive che "rivoluzione è curare il curabile/profondamente e presto/ è rendere ciascuno responsabile". Interrogarsi sul concetto di popolo, in un'epoca dominata dai nazionalismi, significa riscoprire le radici della responsabilità personale. Quando Capitini negli *Elementi di un'esperienza religiosa* (1937) indicava l'esigenza che il popolo "viva repubblicanamente", ossia in modo armonioso e consapevole, rilanciava l'idea mazziniana di una vita organica, che poggia sui doveri verso la patria, verso se stessi e verso l'umanità. Basterebbero questi riferimenti, anche se isolati, a dettare un programma politico...

Mi piace molto l'immagine di Danilo Dolci nemico dei microfoni (forse anche dei magnetofoni?), devoto all'etica/pratica dell'ascolto "attivo, circolare" dove i diversi soggetti si scoprono produttori di significati, ora relativizzando il proprio ego, ora rivitalizzando il proprio punto di vista. Questo orientamento - che sta alla base della democrazia partecipativa - presuppone una relazione continua tra individuo, ambiente, comunità. Forse occorre risalire all'esperienza di Dolci nella scuola serale di Sesto San Giovanni: Franco Alasia ricorda infatti come il giovanissimo insegnante "propose di procedere a giro, dando la parola a ciascuno perché tutti potessero esprimersi", dando vita a quella maieutica socratica che avrebbe continuato a Trappeto, nei gruppi di lavoro, con gli studenti e i collaboratori. Quale credi possa essere l'applicazione attuale di un simile meto-

(Continua a pagina 4)

QUEL FILO ROSSO ...

(Continua da pagina 3)

do? Dove sopravvive l'istanza di Dolci nemico del descrivere (per citare Sciascia)? Chi possiamo considerare erede dell'inchiesta intesa come sintesi tra tensione utopica e concreto operare?

Quando incontrai Danilo non avevo ancora intrapreso l'attività dell'insegnamento; lavoravo in un'azienda. Un giorno gli parlai della mia aspirazione alla docenza: "avrebbe agevolato i percorsi comunicativi su cui ragionavamo." Mi guardò stupito e forse deluso: "Perché... non ci sono persone nella tua azienda?" Si limitò a questo. Voglio dire che egli non si poneva il problema di un luogo e di un tempo per praticare la comunicazione. Sapeva solo, per dirla con una nota poesia di Paul Éluard che "nous n'irons pas au but par un, mais par deux..." Credeva nell'apostolato (vedi che torna Mazzini!) continuo, ovunque ci si trovasse, indipendentemente dai nostri interlocutori, dal loro livello di cultura.

Il concreto operare era la prassi che ci avvicinava all'utopia; era, il dovere compiuto per non perdere mai di vista la stella polare, l'obiettivo vero, profondo del nostro essere uomini. Qui forse ci soccorre più Kant di Mazzini. Non credo si possa porre un problema di "eredità" per una filosofia rivoluzionaria integrale come questa. O ci sono le forze morali per attivarla, oppure non se ne fa nulla. Che dire? Scelsi comunque di dedicarmi all'insegnamento, attività bellissima, come sappiamo. Ma una ricchezza "speciale" forse l'ho trovata proprio quando, come Danilo, ho deciso di dedicarmi alle scuole per adulti, ai corsi serali, anche se resta il timore di aver donato ai miei allievi troppo poco di ciò che Danilo ha donato a me... e non è stata solo colpa della burocrazia scolastica.

Tornando a noi, ti propongo il tema dell'associazionismo "di base" come strumento di partecipazione e responsabilizzazione. Non trovi che sia una delle poche pratiche, mazziniane e dolciane, che restano per liberare l'uomo in tempi di globalizzazione e di pandemie? Qualcosa capace di infrangere confini, come i flussi eco-

nomici, le grandi migrazioni in atto, la forza dirompente delle tecnologie...?

Dovremmo riprendere la formula-guida dei *Doveri dell'uomo* di "associazione pacifica, libera, pubblica" che rispetta i "diritti che sgorgano dalle condizioni essenziali della natura umana". Il dovere di associazione è senza dubbio uno strumento di liberazione-emancipazione dal dispotismo; direi persino uno strumento energetico in grado di connettere esperienze, varcare confini, vincere contrasti attraverso la partecipazione diretta e attiva. Introducendo la famosa inchiesta *Banditi a Partinico* (siamo nella Sicilia sud-occidentale degli anni Cinquanta dove l'unica realtà associativa conosciuta era la mafia), Dolci allude alla "libertà di associazione e di espressione" come "primo diritto-dovere dei cittadini perché è il modo per imparare e per insegnare".

La prima volta che lessi *Inchiesta a Palermo* rimasi colpita dal passaggio in cui Dolci, dopo aver elencato con esattezza scientifica i metodi adottati, i dati statistici, le cifre affermava perentoriamente di voler presentare prima le opinioni e poi i fatti. Non mi sembra né una petizione di principio, né tantomeno una concessione all'umanesimo militante; la vedo piuttosto come una spia dell'esigenza di dare corpo ai problemi, avvicinarsi alla loro comprensione anzitutto con la forza dell'esempio reale, del linguaggio diretto, assai più eloquente dei numeri, delle statistiche e persino delle parole. "Ho cominciato a porre delle domande perché non sapevo. Via via mi sono accorto che anche gli altri, a cui domandavo, in fondo non sapevano [...]. Dopo oltre quarant'anni di lavoro, mi accorgo di come sia difficile sapere, prima delle risposte, anche quale sia esattamente la natura e il ruolo della domanda" (*La legge come germe musicale*).

La stessa riflessione può presentarsi oggi, quando di fronte a problemi complessi come l'economia globalizzata, la pandemia, il crescente ruolo della tecnocrazia nella vita di tutti noi, occorre porsi le domande giuste, il che significa non soltanto indagare, rivolgere interrogativi, ma pure rigettare risposte preordinate o condizionate. Pensare criticamente significa orientare il pensiero 'altrove', im-

parare ad ascoltare, a promuovere un'opinione mettendola in risonanza con le altre.

Quando abbiamo riflettuto insieme sull'attualità dei *Doveri dell'uomo* lo scorso 2 maggio, mi è tornato alla mente il concetto di rivoluzione in Mazzini e in Dolci, guidato da una comune matrice: la formazione dell'uomo, la nascita dell'uomo sotto tutti i cieli e a tutti i livelli, come avviene nelle rivoluzioni astronomiche. Che ne pensi? È possibile leggere nelle rispettive rivoluzioni un valore cosmologico, oltre che politico, sociale, antropologico (e letterario)? Ci sono rivoluzioni silenziose che stiamo vivendo o rivoluzioni inosservate che sono alla ricerca di una loro narrazione, di una domanda?

Se dovessimo compiutamente, ragionare attorno ai grandi quesiti che poni non basterebbe un libro voluminoso. Ma già solo formulare simili domande innesca un tarlo, un rovello, un barlume di spirito di ricerca. In questo dovremmo essere ben dentro al solco tracciato da Mazzini e da Dolci. Chiedere, cercare, costruire relazioni, comunicare: la rivoluzione di base è questa, ed in questo sta il suo valore antropologico e, nel contempo, cosmologico. Il nostro cammino di immensa solitudine di fronte all'infinità impone la scoperta dell'altro e questo "dovere", di valenza universale, è "rivoluzione permanente"; se vuoi possiamo chiamarlo, semplicemente, percorso. Ma dovrebbe essere qualcosa di più di un tragitto, perché richiede continua presenza, "consapevolezza del Kairós". Lascio a te l'ultimo pensiero al riguardo.

Mi piacerebbe lasciar parlare la "religione dei doveri" di Mazzini e Dolci, secondo la quale le rivoluzioni che attraversano l'universo ne ricompongono gli equilibri: contro ogni sofisma "importa lo sviluppo dell'umanità", di passo in passo, di creazione in creazione. Un fatto – come sosteneva Dolci – non si può comprendere senza il suo contesto: di qui la necessità di documentare per facilitare la conoscenza dell'"altro", che è intimamente connesso. La scoperta è il dovere universale. ■

(Continua da pagina 1)

no stati cancellati i principali aspetti del *Porcellum*. Il nocciolo sta nel fatto che il processo democratico ha fondamentalmente un'esigenza sia di *rappresentatività* sia di *governabilità*: la prima tutela la corrispondenza di idee tra gli elettori e i loro rappresentanti eletti e, per far questo, in pratica salvaguarda il più possibile l'"eguaglianza di peso" di ciascun voto espresso nelle elezioni; la seconda tutela la tendenziale solidità dei governi e può implicare nei meccanismi elettorali - come sottolineava la Corte tedesca - un "trattamento ineguale" dei voti, che dà loro alla fin fine un peso diversificato. È un trattamento che andrebbe comunque minimizzato, per tutelare il più possibile - non solo nei principi ma anche nei fatti - il basilare concetto dell'eguaglianza di valore di ciascun voto sancita in vari trattati e in moltissime Costituzioni nazionali, inclusa quella italiana.

DI TALE TRATTAMENTO INEGUALE, l'esempio più emblematico è quello insito nei vari sistemi maggioritari uninominali, in base ai quali c'è un solo candidato che risulta vincente e i voti dati agli altri candidati non hanno alcun peso, cioè non contano assolutamente nulla dal punto di vista istituzionale. Entrambe le caratteristiche in questione sono profondamente necessarie per la democrazia: senza la governabilità si finisce tipicamente nel caos e nell'incapacità di affrontare tempestivamente le problematiche che si sviluppano nella vita sociale nel corso del tempo; ma senza la rappresentatività si rompe il rapporto di somiglianza che dovrebbe esserci tra gli organismi elettivi e l'insieme dell'elettorato e si scava tipicamente un profondo fossato tra i "cittadini comuni" e i governanti, i quali tendono a diventare una sorta di oligarchia che ha ben poco a che fare con un'effettiva vita democratica.

In altre parole, un'efficace democrazia elettiva si fonda sulla polarità "rappresentatività-governabilità" e sulla necessità di un funzionale equilibrio dinamico tra questi due aspetti nodali, che sono in grado - quando operano ambedue con forza e corposità - di mettere in ampia connessione tra loro la vita sociale e quella istituzionale.

LOGICHE PROPORZIONALI E MAGGIORITARIE. Nei sistemi elettorali proporzionali i seggi vengono distribuiti tra le varie forze politiche mediante semplici calcoli di tipo proporzionale tra i voti ottenuti e i seggi disponibili. E c'è un sistema in cui i voti hanno una piena eguaglianza di peso: il "proporzionale puro" applicato in tutto il bacino elettorale in maniera unitaria e affiancato da una tipologia di calcolo neutra, cioè il metodo dei resti più alti (o Hare-Niemeyer) o meglio ancora il Sainte-Laguë (che ha il vantaggio di evitare certi piccoli effetti distorsivi e paradossali che si possono presentare con l'altro metodo).

Man mano che ci si allontana da questo insieme di modalità si accresce il trattamento ineguale dei voti, che trova la sua esaltazione nei sistemi in cui prevale l'aspetto maggioritario, nel quale si incarna il principio secondo cui - a seconda del particolare meccanismo operante - il candidato vincente piglia tutto oppure il partito (o coalizione) vincente

conquista automaticamente la maggioranza dei seggi disponibili anche se non ha affatto ottenuto la maggioranza dei voti. È un principio che, non certo a caso, può essere considerato storicamente un palese retaggio di epoche come quelle monarchiche o imperiali.

I sistemi in cui predomina la logica proporzionale applicata con modalità pure (o quasi pure) sono strettamente associati alla rappresentatività ma solitamente non alla governabilità. Tendenzialmente permettono infatti la presenza di numerosi "micropartitini" negli organismi elettivi, finendo spesso col far dipendere la governabilità di questi dal comportamento di qualche minuscola forza politica che - risultando determinante per l'esistenza di un governo o di una giunta - acquisisce una grande ed incongrua forza contrattuale che può anche divenire occasione di veri e propri ricatti politici (come abbiamo ben visto in Italia durante la Prima Repubblica...).

IN SÉ E PER SÉ, la logica proporzionale pura potrebbe anche non danneggiare la governabilità, ma perché questo accada occorre che generalmente i rappresentanti politici abbiano un forte senso della comunità, della responsabilità e dell'onestà, oppure che non esistano ampie parti dell'elettorato disposte a votare per partiti palesemente corrotti, incompetenti o antidemocratici e che parallelamente gli elettori tendano invece a premiare col proprio voto i partiti e i candidati che mostrano nel momento corrente una maggiore capacità di tutelare valori quali il "bene comune", la trasparenza, l'efficienza operativa, la partecipazione, la democraticità della vita politica. In breve, occorre un diffuso "spirito civico", senza il quale può presentarsi facilmente anche un'altra problematica: il fatto che dei partiti legati all'area politica di centro (incluse le cosiddette "destra moderata" e "sinistra moderata"), facendo in pratica da ago della bilancia e cambiando talvolta alleanze, possano proseguire impertentiti in un sostanziale malgoverno per varie legislature, trasformandosi - anche in questo caso - in un'oligarchia istituzionalizzata....

A LORO VOLTA, i sistemi elettorali in cui predomina la logica maggioritaria (la cui manifestazione estrema è costituita per certi versi dal "maggioritario uninominale a turno unico" e per altri dal "premio di maggioranza") sono associati alla governabilità ma non certo alla rappresentatività, con effetti negativi come quelli già accennati.

Un'altra problematica che si moltiplica col crescere del trattamento ineguale dei voti è il fenomeno del "voto utile", che spinge gli elettori a votare non il candidato (o la formazione politica o la coalizione) che più li rappresenta, ma quello che considerano "meno peggio" tra i due - o tre in qualche raro caso - che presumibilmente saranno più votati. Ciò per due evidenti motivi: il timore che, non votando quello che per l'elettore è il "meno peggio" tra i candidati (o formazioni o coalizioni) *favoriti*, si possa aiutare di fatto a vincere quello che l'elettore considera il più pericoloso tra i favoriti stessi; e il contemporaneo obiettivo di rendere "utile" il proprio voto, anziché disperderlo tra candidati e forze politiche che in base al sistema elettorale poco rappresentativo sono pressoché destinati ad un ruolo istituzionale del tutto secondario, per non dire sostanzialmente inutile o addirittura inesistente... Questo fenomeno porta a

(Continua a pagina 6)

(Continua da pagina 5)

profondissime distorsioni nel processo decisionale mediante il quale gli elettori scelgono come votare, al punto che in un certo senso l'aspetto predominante nel voto finisce tipicamente con l'essere non un'onesta e accurata valutazione politica di quale candidato o forza politica appare più in sintonia col proprio modo di vedere, ma una *previsione sociologica di come voteranno gli altri elettori...* In tal modo, i sondaggi pre-elettorali finiscono col diventare uno dei fattori fondamentali che determineranno l'andamento concreto del voto.

IL BIPOLARISMO nasce appunto da meccanismi come il "vincente che prende tutto (o quasi)" e il "voto utile", che spingono con forza l'elettorato a concentrare i voti su un paio di formazioni politiche o di coalizioni, con l'effetto di un pesante irrigidimento del "quadro politico". Tra i sistemi di tipo prevalentemente maggioritario, solo quello "a voto preferenziale" (che consente all'elettore di indicare il proprio personale ordine di preferenza tra i candidati che si presentano) riesce ad evitare le enormi distorsioni provocate dal "voto utile", anche se ovviamente non evita le colossali lacune della logica maggioritaria dal punto di vista della rappresentatività.■

Bibliografia

M.S. Piretti, *La fabbrica del voto*, Roma-Bari, Laterza, 1998.
A. Chiaramonte, *Tra maggioritario e proporzionale*, Bologna, Il Mulino, 2005.
G. Pasquino, *I sistemi elettorali*, Bologna, Il Mulino, 2006.

IL DISCORSO D'ODIO, CAPIRLO PER CONTRASTARLO

di GIANLUIGI FIORIGLIO

L'*hate speech* (il "discorso d'odio") costituisce una sfida che, se da un lato si presenta ardua, dall'altro è indispensabile raccogliere. E lo è tanto più che la rilevanza delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT, *Information and Communication Technologies*) risulta preponderante nell'era digitale.

Se il fenomeno dell'abuso della libertà d'espressione per attaccare un individuo o un gruppo appartenente ad una *suspect class* (1) - suscettibile, cioè, di subire discriminazione - non è certo inedito, ciò che di caratteristico vi è nel riemergere con veemenza del fenomeno negli ultimi quindici anni è lo strumento con cui esso si ripropone: quello della rete e, in particolare, dei social media e delle piattaforme online come Twitter, Facebook e YouTube. In questi contesti, lo *status quo* è dominato da espressioni discriminatorie, contenuti che veicolano messaggi di stereotipizzazione negativa, finanche comportamenti espressivi di incitamento alla discriminazione, all'ostilità e alla violenza.

IL FATTO che la conversazione pubblica in rete sia "inquinata" dalla presenza di messaggi di questo tipo costituisce ormai un'evidenza. Nel panorama italiano si pensi, tra gli altri, ai report del *Barometro dell'odio* di Amnesty International Italia: *Conta fino a 10. Barometro dell'odio in campagna elettorale* (Amnesty International Italia, Roma, 2018); *Barometro dell'odio. Elezioni europee 2019* (Amnesty International Italia, Roma, 2019); *Barometro dell'odio. Sessismo da tastiera* (Amnesty International Italia, Roma, 2020).

La sfida dell'*hate speech* è dunque duplice. Da un lato, vi è quella del contrasto al fenomeno in senso pratico, attraverso la mobilitazione di ri-

sorse e persone per l'azione concreta di segnalazione dei contenuti negativi e di diffusione di contro-narrative coerenti con il sistema dei diritti umani. Dall'altro, vi è la sfida teorica, quella della riflessione sulla natura dell'*hate speech*, che si interroga sulle radici del fenomeno, per costruire schemi di interpretazione capaci di leggere tra le righe di questa pratica e spiegarne l'origine, oltre che contribuire agli sforzi regolatori attraverso l'elaborazione di una sua definizione a partire dalle categorie giuridiche.

Beninteso: le due sfide vanno di pari passo ed è bene che i tentativi di darvi risposta facciano altrettanto.

Combina in maniera molto efficace queste due dimensioni il recente volume di Alessandro Di Rosa, *Hate speech e discriminazione. Un'analisi performativa tra diritti umani e teorie della libertà* (Modena, Mucchi, 2020, collana "Prassi sociale e teoria giuridica": [https://mucchieditore.it/index.php?](https://mucchieditore.it/index.php?option=com_virtuemart&view=product_details&virtuemart_product_id=2934&virtuemart_category_id=100)

[option=com_virtuemart&view=product_details&virtuemart_product_id=2934&virtuemart_category_id=100](https://mucchieditore.it/index.php?option=com_virtuemart&view=product_details&virtuemart_product_id=2934&virtuemart_category_id=100)).

A PARTIRE da una ricognizione sul diritto internazionale dei diritti umani sul tema volta a rintracciare una precisa definizione di *hate speech* (Cap. 1), l'autore compie uno sforzo ricostruttivo a partire da strumenti giuridici sia direttamente vincolanti sia di *soft law*. In seguito, si riprendono due teorie della libertà (come non-interferenza e non-dominazione (2); Cap. 2), che paiono sottese a due diverse concezioni della libertà d'espressione e, di conseguenza, relative alla risposta al discorso d'odio.

Il percorso d'indagine continua con l'analisi della teoria del discorso performativo illocutorio e perlocutorio

(Continua a pagina 7)

IL DISCORSO D'ODIO, CAPIRLO PER...

(Continua da pagina 6)

(3) (Cap. 3), al fine di delineare due diversi modelli di trattamento del fenomeno nella letteratura giusfilosofica e filosofico-politica, oltre che da parte degli ordinamenti giuridici contemporanei (Cap. 4).

Il volume contribuisce a delineare due distinti modelli della relazione tra la libertà d'espressione e la performatività dell'*hate speech*, che finiscono per spiegare effetti su due diversi modi di pensare al fenomeno del discorso discriminatorio.

In particolare, la tesi "forte" del lavoro è proprio quella secondo cui *il discorso d'odio deve essere riportato entro l'alveo di intervento del diritto antidiscriminatorio*. E tuttavia, lo stesso concetto di discriminazione può modificare sensibilmente la concezione risultante dell'*hate speech*, cosicché occorre tenerne presenti le varie dimensioni al fine di accordare la protezione più adeguata contro un fenomeno così multiforme e di difficile inquadramento.*

Note

1 - L'aggettivo *suspect* è utilizzato nella giurisprudenza statunitense in *Korematsu v. United States*, 323 U.S. 214 (1944) e in *Hirabayashi v. United States*, 320 U.S. 81 (1944) per indicare le potenziali vittime di discriminazione sulla base della loro appartenenza ad un gruppo storicamente svantaggiato.

2 - Il concetto di libertà come non-dominazione è ripreso da Ph. Pettit, *Republicanism. A Theory of Freedom and Government* [1997], Oxford, Clarendon Press, 2002.

3 - J.L. Austin, *How to Do Things with Words. The William James Lectures delivered at Harvard University in 1955*, Oxford, Clarendon Press, 1962.

UN CERTO DOTTOR KARL MARX FILOSOFO E SCIENZIATO RIVOLUZIONARIO

di PAOLO PROTOPAPA

Chi è (ed è stato) quest'uomo barbuto, scuro di carnagione al punto di essere chiamato familiarmente il Moro, apolide sin dall'irrequieta giovinezza renana, difensore dei lavoratori *ladri di legna* e spettro comunista nell'Europa quarantottesca della primavera dei popoli? Troveremo una miriade di risposte, alcune acutissime e impareggiabili per completezza e perspicacia, dalle biografie accuratissime, ai giudizi ammirati di estimatori entusiasti e di studiosi onesti e disinteressati.

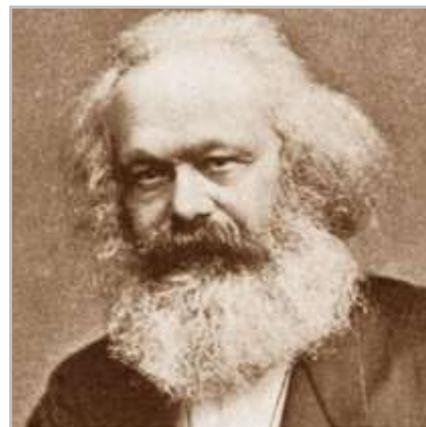
Io, nella mia modestissima curiosità adolescenziale, lo scoprii nella vulgata sezionale di quel PCI contadino e colto di paese periferico, protetto in uno scaffaletto dignitoso sotto l'immagine di una barba iconicamente austera e, con accanto, in inconsapevole contrasto estetico, un Togliatti dagli occhi spiritati e penetranti.

UNO O DUE ANNI DOPO, sconsigliato da una bibliotecaria sorniona e solerte, ne tentai in prestito la lettura de *Il Capitale*, volume I, introdotto da un magistrato Claudio Napoleoni. Superfluo confessare, adesso, che giunsi appena appena ad alcune decine di pagine, faticosissime e quasi deludenti, fitte di numeri e (quasi) algoritmi logico-matematici ostici.

A proposito: chi è (o è stato) questo Marx che, negli ultimi anni di vita, dolorosi e tribolati, compattava appunti, note e ricerche propiziandone la pubblicazione nell'impegnativa veste di *Quaderni matematici*?

A mano a mano che la militanza comunista dei 'migliori anni' (costruita con le essenziali, intense discussioni con la mia compagna di vita Anna) si ibridava filosoficamente con l'impresa del pensatore di Treviri, questo gigante si scioglieva in una comprensione possibile.

Si trattava, certo, di una fatica ardua, piena di nodi spinosi tra "scienza



Karl Marx (credit: google.it)

e ideologia", nutrita di impegno teorico e necessità di/vulgativa, ma che si rivelava sempre più limpida, netta e promettente.

Pur rinsecchito, alla fine degli anni Sessanta, in una singola e gracilissima lezione liceale (neanche due ore didattiche in tutto!), l'appetito marxisteggiante - né marxista né marxiano - s'irrobustì, sino a diventare una vera e propria caccia al tesoro conoscitivo ricco di conquiste formative.

Quel *mixtum compositum* di letture, confronti, polemiche ideologiche, dogmatismi settari, ecc. cominciava a trovare, nel decennio successivo, una qualche misura e composizione metodologica più equilibrata, non già di acquietamento sentimentale e consolatorio tipico (in quegli anni massimalistici) di un sinistrismo piccolo-borghese "alla moda". No, se volevamo - e noi lo pretendemmo! - un Marx vivo; e se vogliamo, come continuiamo a volere e scoprire ancora oggi, un grande classico che ci rischiarò un presente cupo.

Un Marx, voglio dire, di pressante attualità, utilmente investigato da

(Continua a pagina 8)

UN CERTO DOTTOR KARL MARX

(Continua da pagina 7)

brillanti, coltissimi intellettuali marxiano-marxisti, maestri di “ermeneutica” e non certo da pedanti “marxologi” di corto respiro. E, tuttavia, pur sempre *altri* e, pertanto, avvertiti come estranei alla personale, soggettiva e indispensabile metabolizzazione di un pensiero iperbolico che si svolge nel tempo storico e mutevole. Una provocazione intellettuale, insomma, così grande e complessa (e rischiosamente divorante) da collidere con tanto altro pensiero, sia limotrofo e consentaneo, sia antagonistico e ferocemente, ideologicamente antitetico. Ci chiedevamo, ad un certo punto, come, quanto e se questo “nume” Karl, inventore straordinario della *praxis* “filosofica” più rigeneratrice della contemporaneità, potesse gareggiare (e vincere!) almeno, tra i tanti, contro due altri Karl, e cioè Popper e Schmitt.

E se riuscisse davvero, quel suo assalto titanico all’ordine di cose esistente, così mirabilmente strutturato e persuasivo, a continuare ad avere senso, ad essere, dunque, “dotato di senso” forte e anche spessore euristico nel tempo grigio e post-ideologico del disincanto e della *Krisis*.

FORSE, tra i tanti (e altrettanti) “maestri del sospetto” immaginabili, un altro Karl, Löwith, ci potrebbe aiutare a capire meglio Marx; a spulciarne le fasciose insidie catturatrici e - perché no? - a depurare da scorie “organicistiche” e a proiettare la splendida idea comunista verso un nuovo, fertile, praticabile *humus* rivoluzionario.

E, allora, pur tra molte incertezze, ci chiediamo se il nostro *dottor* Karl (Levi) Marx, nato a Treviri in Renania, morto a Londra alle 14 e 30 del 14 marzo del 1883 di collasso cardiaco, nella sua casa al n. 41 di Maitland Park Road, non possa essere, proprio quel semplice, familiare, geniale “amico di casa” che, ancora oggi e malgrado tutto, ci aiuti ad abitare con maggiore coraggio e intelligenza un mondo sempre meno gestibile.*

LA PAGINA DELLA POESIA

CHAIM GRADE, TESSITORE DI TALLIT

di SILVIA COMOGLIO

“Borghi ebraici di Polonia, il cielo era un tallit intessuto delle vostre preghiere [...]

Cerco per le strade i tallit che avevate filato/ con i racconti chassidici, le leggende del cimitero, i canti dei lavoratori,/ se ne trovassi anche solo un brandello, lo tesserei di nuovo a mia volta” (1). A scrivere a Parigi nel 1947 questi versi che appartengono alla raccolta *Shayn fun farloshene shtern* (Splendore di stelle spente) è Chaim Grade, per Elie Wiesel tra i più grandi se non il più grande romanziere yiddish, e nonostante questo in Italia pressoché sconosciuto, solo di recente infatti è stato pubblicato dalla casa editrice Giuntina un suo romanzo, *La moglie del rabbino*, nella traduzione di Anna Linda Callow.

NATO IN LITUANIA, a Vilnius, nel 1910, Chaim Grade riceve una formazione di tipo tradizionale, basata sullo studio delle fonti e in particolare del Talmud. Dopo però essersi formato in diverse accademie talmudiche e aver studiato anche sotto la guida di Avraham Yeshayahi Karelitz, il più grande pensatore del Novecento nel campo della normativa ebraica, Grade abbandona l’ambiente religioso e comincia a frequentare il gruppo di scrittori e artisti “Yung Vilne”, attivo in Lituania dalla fine degli anni Venti.

Yo (Si), la sua prima raccolta di poesie, risale al 1936, seguita nel 1939 dal poema *Musernikes* (I moralisti), una corrente religiosa, i musernikes, nata in Lituania sia in contrapposizione al chassidismo polacco sia in opposizione alla crescente secolarizzazione e al movimento sionista che andava affermandosi, una corrente che Grade conosceva bene per aver frequentato alcune delle loro accademie.

Con il sopraggiungere della guerra e l’occupazione di Vilnius da parte dei nazisti Grade nel 1941 fugge in Unione Sovietica e in seguito, a guerra finita, vive prima in Polonia e poi a



Chaim Grade, *La moglie del rabbino*, Firenze, Giuntina, 2019, pp. 213, Euro 18.

Parigi. Il nazismo e la guerra annientano l’intero mondo di Grade, la moglie e la madre non sopravvivranno alla Shoah e la sua Vilnius, punto di riferimento culturale politico e religioso dell’Europa ebraica orientale, è ormai in rovina. Ed è questo che canta Grade nella produzione poetica di quegli anni, canta e descrive un mondo che ormai, dopo le deportazioni e i campi di sterminio, non esiste più. I tallit, gli scialli da preghiera con le frange ai quattro angoli, appartengono ad un tempo ormai lontano, racconti e leggende, canti e tradizioni, i fili con cui i tallit erano tessuti, si sono disgregati fino a dissolversi.

Un mondo, è vero, è scomparso ma non è scomparso il fatto che sia esistito e che ancora possa esistere e



Aldo Capitini

UN SAGGIO DI ANTONIO VIGILANTE QUELLA RELAZIONE LIBERANTE IO-TU

di GIUSEPPE MOSCATI

Per un lungo tempo, ma davvero lungo, di Aldo Capitini si è parlato pochissimo e si faticava anche

a trovare un editore interessato a pubblicarne inediti o ripubblicarne opere. Da alcuni anni a questa parte, invece, devo dire che le attenzioni al filosofo umbro della nonviolenza non mancano, complice anche qualche ricorrenza significativa come per esempio quella dello scorso anno - il cinquantesimo dalla sua morte, o meglio sarebbe dire dalla sua entrata nella compresenza - che ha permesso di realiz-

zare una serie articolata e diversificate di iniziative. Al Convegno di studi *Aldo Capitini compresente: ripartendo dai temi capitiniani* che, lo scorso ottobre a Perugia, la Fondazione Centro studi Aldo Capitini ha ideato e organizzato assieme ai due Atenei perugini (l'Università degli Studi e l'Università per Stranieri) e all'Istituto di Studi per la Storia dell'Umbria Contemporanea (Isuc) ha partecipato come relatore, tra gli altri, Antonio Vigilante che di Capitini si occupa da tanto, specie ponendone l'opera in dialogo con l'Oriente.

Di Vigilante, già direttore scientifico della rivista "Educazione Democratica" (poi diventata "Educazione aperta") sintonica con "Il Senso della Repubblica", con piacere

(Continua a pagina 10)

CHAIM GRADE, TESSITORE DI TALLIT

(Continua da pagina 8)

un brandello, basta un brandello a Grade, per ritessere quei tallit e riaffermare un cielo e un mondo che è stato. E mentre Grade cammina e cerca quel brandello, perché lo cerca, "i venti, / come schiere di chassidim in viaggio per far visita al Rebbe nel giorno di festa" spingono Grade "avanti verso la vita". Una vita che per Grade continua a partire dal 1948 negli Stati Uniti, dove Grade finirà per abbandonare la poesia per la prosa, e troverà in se stesso quel brandello/parola che gli consentirà di testimoniare quell'universo spazzato via dalla sua Vilnius.

Tesserà, Grade, con la sua penna un tallit fatto di carta inchiostro e parola, romanzi in cui si dispiega la cultura ebraica nel periodo tra le due guerre mondiali, quel fiorire di studi e quella vita civile e religiosa che l'avevano connotata. Questo è quanto succede, per esempio, nel suo *La moglie del rabbino*, un capolavoro della letteratura yiddish del Novecento pubblica-

to da Grade nel 1974 dove protagonista indiscussa è appunto la moglie di un rabbino, la rebetsin Perele. Dotata di occhi freddi e intelligenti, Perele è l'acuta grande manovratrice degli eventi del romanzo, alcuni da lei provocati, altri invece abilmente usati per raggiungere i suoi scopi, lei, superba interprete del detto "il fine giustifica i mezzi". Abbandonata alla vigilia delle nozze da Moshe Mordechai Ayznshat, un genio del Talmud, perché malvagia, Perele si vede costretta a ripiegare sull'umile Uri Zvi Kenigsberg ma, cresciuti i figli e ormai nonna, Perele è pronta per la sua rivalsa, per riparare l'offesa subita.

ED È SEGUENDO le trame di Perele che Grade ci conduce tra gli oppositori del chassidismo polacco e i rabbini dai molti seguaci, in un mondo fatto di scuole, le yeshivòt e i kolelim, e di studi talmudici ma anche di contrapposte correnti religiose spaccate da contrasti e accese discussioni. Ed è così che ci ritroviamo in tribunali rabbinici e tra i fautori dell'Agudà, la corrente antisionista, e quelli del sionismo che fanno capo alla corrente del Mizrahi. Un mondo, come si vede, articolato e complesso che rivive nella

penna di Grade e che, anche se è del tutto scomparso dalla Lituania, si può ritrovare, come osserva nella sua postfazione Anna Linda Callow, nel moderno Stato di Israele. Un tallit, *La moglie del rabbino*, in cui Grade con uno stile scarno e asciutto ci consegna un quadro di singolare bellezza fermando nel tempo uno spaccato di vita sociale e religiosa, e tratteggiando con acume, ma anche ironia, l'identità e la psicologia di uomini e donne che, per l'energia che emanano, sembra quasi di poter toccare.

Il tallit viene così a ritessersi, una ritessitura che si ripresenta in Grade romanzo dopo romanzo fino al 1982, quando improvvisamente Grade muore a New York mentre stava tessendo un'opera sulla sua città natale, l'ennesimo tallit, un tallit che però non verrà completato e forse non a caso, perché forse questa incompiutezza è lì proprio a testimoniare l'inesauribilità della tessitura, e della cultura e del mondo yiddish. ■

Nota

1 - Dalla postfazione di Anna Linda Callow a *La moglie del rabbino*, Firenze, Giuntina, 2019, pp. 213, Euro 18.

QUELLA RELAZIONE LIBERANTE IO-TU

(Continua da pagina 9)

ricordo il bel libro *La realtà liberata. Escatologia e nonviolenza in Aldo Capitini* che uscì nel 1999. Egli è un attento studioso del pensiero non-violento e in particolare della proposta pedagogica gandhiana, ma anche della lettura mirabilmente lucida che della questione del potere ci ha donato Danilo Dolci.

Ora Vigilante ha arricchito la bibliografia su Capitini con un saggio decisamente originale: *L'essere e il tu. Aldo Capitini in dialogo con Nishitani Keiji, Enrique Dussel e Murray Bookchin* (Petite Plaisance, interessante editrice pistoiese), che prende le mosse dall'"apertura intellettuale" capitiniana. Intreccio tra riflessione politica, ricerca di una terza via e lettura della metafisica in chiave pratica, questo lavoro merita di essere tenuto in considerazione almeno per tre motivi fondamentali.

INNANZITUTTO perché dietro vi è uno studio serio, approfondito, a tratti evidentemente appassionato: non è poi così scontato che un "prodotto editoriale" - passatemi il termine quasi insopportabile - nasca da una simile sincera volontà di approfondire dei nodi tematici, che in questo caso sono l'idea della compresenza e quella della rivoluzione non-violenta elaborate da Capitini. Idee da lui messe in dialogo con il concetto della vacuità buddhista ed ecco dunque il grande filosofo giapponese contemporaneo Nishitani Keiji, di cui tratta la sezione *Compresenza e vacuità*.

IN SECONDO LUOGO, poi, questo volume suggerisce un punto di vista alternativo sul rapporto tra pensiero orientale e filosofia occidentale e non a caso lo propone in chiave dialogica e narrativa insieme: è la *relazione* la vera stella polare seguita da Vigilante. Il quale scrive in virtù degli studi pregressi su Gandhi, su Tolstoj, sulle pedagogie della liberazione; ed ha il coraggio di mettere in evidenza pure i limiti di ciascuno dei suoi dialoganti: di Nishitani, di Dussel, di Bookchin, ma anche dello stesso Capitini. Al perugino egli contesta per esempio,

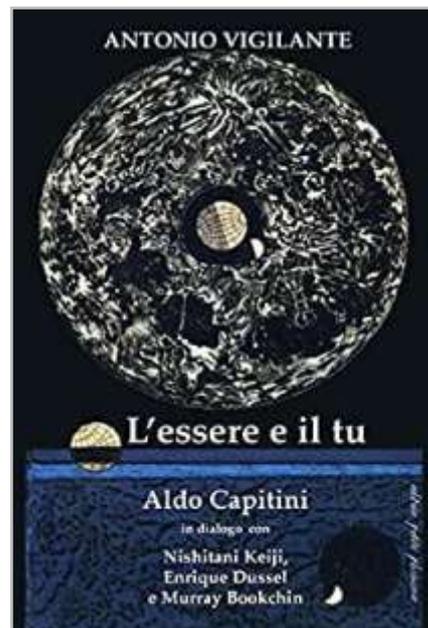
secondo la lezione di Gabriella Falcichio, di non aver spinto la propria persuasione della "realtà liberata" sino alle sue estreme conseguenze: ecco l'istanza della "sessualità liberata" cui qui ci è possibile solo fare cenno e che peraltro è diffusamente trattata nel libro (pp. 82-84).

IN ULTIMO non si può non sottolineare lo sforzo, anch'esso sincero, con cui Vigilante si misura nel tentativo di riaprire la questione del religioso, altro suo chiodo fisso di sempre. E i nostri lettori non hanno bisogno di tante parole per tenere presente come laicità (non laicismo) significhi *apertura*, se teniamo fede all'amabile coerenza del pensiero capitiniano che dalla persuasione nonviolenta giunge alla compresenza passando proprio dall'apertura e dall'*aggiunta*.

Poi ci sono Enrique Dussel (*Esteriorità e liberazione*) e Murray Bookchin (*Politica del desiderio*), rispettivamente con la filosofia della liberazione dalle diversificate forme di oppressione e con il municipalismo libertario contro le "epistemologie del dominio", sempre nel segno dell'apertura della relazione io-tu. Anche se non citato, dietro le quinte

o tra le righe - fate voi - sornione torna a fare capolino Martin Buber. ■

Antonio Vigilante, *L'essere e il tu. Aldo Capitini in dialogo con Nishitani Keiji, Enrique Dussel e Murray Bookchin*, Pistoia, Petite Plaisance, 2019, pp. 144, euro 15.



ISTANZA DEL MFE RIPARTENZA VERSO L'UNIONE FEDERALE EUROPEA

La Commissione europea ha presentato al Parlamento europeo un pacchetto ambizioso per il *Recovery Plan for Europe*. La presidente Ursula von der Leyen, con un discorso ricco di indicazioni politiche, ha voluto fare appello al profondo valore storico, politico, civile e morale dell'unità degli Europei.

L'insieme di strumenti che ha proposto sono pensati per lasciare in eredità alle prossime generazioni una nuova Europa leader globale della nuova economia digitale, verde, solidale, inclusiva e sociale.

IL CAMBIO di passo dell'Unione europea di fronte alla crisi pandemica è evidente. La pressione delle sfide politiche esterne e la drammatica recessione economica, che mette a rischio l'intera Unione a causa del destino intrecciato delle economie nazionali, legate dalla moneta e dal Mercato unico, e ormai strutturate come un sistema produttivo unico, ha reso prioritario il salvataggio e il rilancio di tutta l'Unione. Su queste nuove basi la Germania ha scelto di appoggiare le richieste avanzate da Italia, Francia, Spagna e dagli altri promotori della cosid-

(Continua a pagina 11)

RIPARTENZA VERSO L'UNIONE...

(Continua da pagina 10)

detta *Lettera dei nove* per il rafforzamento e l'evoluzione politica dell'Unione europea, facendo così venire meno l'asse dei cosiddetti Paesi creditori. Queste proposte coraggiose devono ora essere difese con forza nel Consiglio europeo. Da parte sua, il Parlamento europeo ha già minacciato di bloccare l'approvazione del Quadro finanziario pluriennale se non sarà adeguato alle ambizioni presentate dalla Commissione europea e se non includerà anche una riforma delle risorse proprie.

SI TRATTA di un punto fondamentale anche nel disegno della Commissione europea per garantire l'emissione di debito europeo. Questo ad oggi implica, oltre a misure che rientrano nelle competenze comunitarie - come il *Carbon Border Adjustment Mechanism* - che gli Stati acconsentano anche ad imporre nuove tasse sui giganti della finanza e del web, e su chi inquina, per trasferirne poi il gettito al bilancio europeo.

Le scelte che verranno fatte nei prossimi mesi, in particolare in merito alla questione delle risorse proprie, influiranno in modo determinante sull'evoluzione dell'Unione europea, e in particolare sulla possibilità che l'Unione europea approdi in tempi ragionevolmente brevi a quell'unione politica federale indicata nel progetto dei Padri fondatori che ora finalmente sta tornando punto di riferimento del dibattito europeo.

Su questa base noi chiediamo al Parlamento europeo, in quanto unica istituzione che rappresenta direttamente i cittadini europei, di porre l'attenzione su tre punti, e di esercitare a tale scopo la sua funzione di indirizzo e di guida:

1. Vigilare affinché gli accordi intergovernativi sul Quadro finanziario pluriennale e sul Fondo straordinario *Next Generation EU* non sviliscano le nuove ambizioni europee. Chiediamo al Parlamento europeo di non approvare accordi inadeguati e di contribuire con il suo peso politico ad impedire che alcuni paesi riescano ad esercita-



La presidente della Commissione Europea, Ursula von der Leyen (credit: google.it)

re un potere di ricatto e di veto, mantenendo così fede al suo impegno;

2. Battersi affinché le nuove risorse proprie dell'Unione vengano valutate, raccolte e gestite a livello europeo, coerentemente alle priorità politiche e strategiche individuate dalla Commissione. La creazione di una porzione di bilancio federale è una condizione necessaria per rendere strutturale il nuovo approccio europeo.

In questo senso è indispensabile che il Parlamento europeo avvii subito il confronto sull'attribuzione di una competenza fiscale all'Unione europea, affinché le risorse proprie europee possano essere decise a maggioranza direttamente dal Parlamento e dal Consiglio, abolendo il passaggio delle ratifiche nazionali (ad oggi indispensabili in quanto gli Stati membri sono gli unici titolari del potere fiscale e quindi gli unici che possono imporre tasse direttamente sui cittadini e sull'economia);

3. Guidare il processo delle riforme politico-istituzionali necessarie per costruire l'unione politica, rese ancora più urgenti dal nuovo indirizzo impresso al processo europeo.

Gli stessi strumenti per la ripresa e il rilancio europeo devono essere iscritti in un quadro che ne garantisca il carattere permanente. In questo senso una revisione dei Trattati e una pro-

fonda riforma dell'Unione europea fanno parte della risposta duratura e efficace necessaria per poter uscire dalla crisi.

Riteniamo pertanto necessario che venga avviata al più presto la *Conferenza sul futuro dell'Europa* durante il semestre di presidenza tedesca del Consiglio dell'Unione europea. Chiediamo al Parlamento europeo di battersi affinché la Conferenza sia mirata a discutere, coinvolgendo i cittadini, un progetto concreto di unione politica.

Il Parlamento europeo ha la legittimità democratica e la vocazione istituzionale per imporre una simile agenda in vista della Conferenza. Per questo lo esortiamo a elaborare, discutere e proporre alle altre istituzioni europee un progetto di Costituzione federale europea, analogamente a quanto fece nella prima legislatura sotto la guida di Altiero Spinelli.

È questo il modo migliore anche per raccogliere il testimone del *Club del Coccodrillo* (un gruppo spontaneo di membri del Parlamento europeo riunitisi nel 1980 con l'obiettivo di riformare le istituzioni europee, pur non costituendosi mai come gruppo politico, ndr), di cui ricorre il 40° anniversario il 9 luglio prossimo. ■ (Mfe)

ALMANACCO. ANNIVERSARIO, GIUGNO 2020

LA “RIVISTA CONTEMPORANEA” CESSA LE PUBBLICAZIONI

DI PIERO VENTURELLI

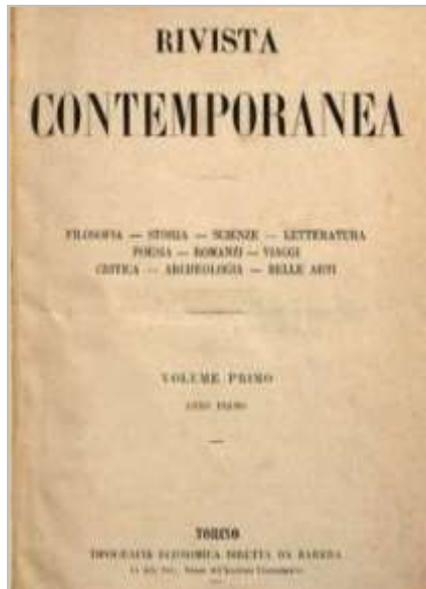
GIUGNO 1870 - Con il fascicolo recante questa data, cessa una delle pubblicazioni più rinomate, significative e diffuse dell'intera età risorgimentale, la “Rivista Contemporanea”, periodico torinese di cultura e varia umanità, attento anche alla vita politica italiana e straniera (decisa è l'impronta patriottica).

La sua storia ha inizio nel 1853. Per i primi tre fascicoli (1° e 15 settembre, 16 ottobre), la direzione di questo periodico risulta affidata a un ventenne pieno di entusiasmo, il giornalista savonese Giuseppe Saredo (1832-1902), futuro giurista e politico di grande levatura (dopo l'Unità, verrà nominato presidente del Consiglio di Stato, senatore del Regno, commissario regio di Napoli e membro di una Commissione d'inchiesta su Napoli).

Al principio, il titolo è “Rivista Contemporanea di Scienze, Lettere, Arti e Teatri”, una denominazione che già nel fascicolo del settembre 1854 cede il passo alla seguente: “Rivista Contemporanea. Filosofia - Storia - Scienze - Letteratura - Poesia - Romanzi - Viaggi - Critica - Archeologia - Belle Arti”. Dal fascicolo del luglio 1859, il titolo diventa “Rivista Contemporanea. Politica - Filosofia - Scienze - Storia - Letteratura - Poesia - Romanzi - Viaggi - Critica - Bibliografia - Belle Arti”.

QUESTA PUBBLICAZIONE vede la luce e comincia a farsi conoscere e apprezzare presso ambienti intellettuali di primo piano soprattutto grazie all'impegno di un giovanissimo patriota nativo di Ivrea, Luigi Chiala (1834-1904), giornalista che in seguito sarà anche militare, storico del Risorgimento e politico di notevole importanza (ricoprirà la carica di deputato e poi quella di senatore). Per i primi tre fascicoli, egli figura come redattore e comproprietario della testata; dal quinto (1° dicembre 1853), ne risulta proprietario e direttore unico. Con il fascicolo 9 (gennaio 1854), la cadenza delle uscite diventa mensile e, da allora, permane abbastanza stabilmente tale.

Il fascicolo del gennaio 1863 inaugura la seconda serie della “Rivista Contemporanea”. Esattamente dodici mesi dopo, il titolo muta in “Rivista Contemporanea Nazionale Italiana”, a seguito della fusione tra la “Rivista



Luigi Chiala

Contemporanea” e la “Rivista Nazionale di Economia Politica e Statistica” (fondata a Torino nel 1862 e ivi edita fino ad allora). Nel corso della propria esistenza, il periodico cambia varie volte l'editore (che, però, resta sempre torinese) così come la lunghezza dei singoli numeri.

MOLTO PROBABILMENTE la stagione più felice vissuta dalla “Rivista Contemporanea” va identificata nella prima metà degli anni Sessanta, allorché questo mensile accoglie contributi di numerosissimi autorevoli studiosi, letterati, storici, filosofi, eruditi, scienziati, promotori di cultura, etnologi, giuristi, politici, economisti, viaggiatori, esploratori, giornalisti, esperti di musica, d'arte e così via, originari delle più disparate zone del neonato Regno d'Italia: da Francesco Saverio Arabia a Giovanni Arrivabene, da Vittorio Bersezio a Domenico Berti, da Nicomede Bianchi a Lodovico Bosellini, da Giorgio Briano a Cesare Cantù, da suo fratello Ignazio Cantù a

Giosuè Carducci, da Emanuele Celesia a Francesco Dall'Ongaro, da Alessandro d'Ancona a Luigi Dasti, da Carlo De Cesare ad Angelo Camillo De Meis, da Francesco Di Mauro di Polvica a Giusto Emanuele Garelli della Morea, da Giuseppe La Farina (che, oltretutto, nel 1863 è direttore di questo periodico, anche se la morte, avvenuta quando egli ha da poco compiuto 48 anni, gli impedisce di conservare la carica più di qualche mese) a Cesare Lombroso, da Mauro Macchi a Giuseppe Massari, da Carlo Matteucci a Giovanni Miani, da Costantino Nigra a Nicola Nisco, da Giuseppe Camillo Pallavicino Grimaldi a Enrico Pessina, da Ferdinando Petrucci della Gattina a Luigi Pigorini, da Giuseppe Pomba a Domenico Ragona, da Olimpia Rossi Savio a Carlo Rusconi, da Pietro Sbarbaro a Luciano Scarabelli, da Antonio Selmi a suo fratello Francesco Selmi, da Pietro Selvatico a Gustavo Strafforello, da Antonio Tari a Nicolò Tommaseo, da Pacifico Valussi a Giovenale Vegezzi Ruscalla ecc. ecc. ■

Pubblicato nel 1826, il secondo capolavoro di Mary Shelley (1797-1851) è, insieme al precedente *Frankenstein, or the modern Prometheus* (1818), precursore e antesignano della moderna fantascienza. Se il primo romanzo inaugurò il genere horror, il meno celebre *The Last Man* fu la fonte ispiratrice di una lunga serie di narrazioni post-apocalittiche.

La vicenda è collocata in un tempo futuro (la fine del XXI secolo), nel quale una pestilenza implacabile si propaga nel mondo sino ad estinguere la specie umana. In un peregrinare solitario e ormai privo di speranza, l' "ultimo uomo" Lionel Verney elabora i suoi lutti, attraverso una riflessione lucidissima su isolamento e pandemia che pare di grande interesse al tempo del covid-19.

L'IMPIANTO NARRATIVO è caratterizzato dalla consueta, carnale, partecipazione dell'autrice, che dal 2 ottobre 1822 curava la stesura del *Journal of Sorrow*, la cronaca intima di una biografia emotiva all'insegna del rimpianto, della solitudine, della disperazione, e soprattutto dalla perdita.

Figlia dell'intenso amore tra il filosofo ispiratore dell'anarchismo William Godwin (1756-1836) e della pensatrice profemminista Mary Wollstonecraft (1759-1797), che sarebbe morta pochi giorni dopo averla data alla luce, Shelley intrecciò la sua vita al dolore, alla colpa e al sangue. Dopo la notissima fuga per l'Europa con il giovane allievo del padre, Percy Bysshe Shelley, suo futuro marito, la successione di lutti, aborti e tragedie che la giovanissima scrittrice dovette affrontare fu quasi inverosimile.

RIMASTA vedova all'età di venticinque anni, dopo la morte di diversi figli, fratellastri, amici e congiunti, e al netto della insanabile rottura con l'unico genitore, Shelley rientrò nella patria Inghilterra dove si reclusa, insieme all'unico figlio rimastole, in una sorta di quarantena volontaria per isolarsi dalle maldicenze. Dedicò il resto della sua vita allo studio e alla scrittura.

Negli anni delle peregrinazioni europee, inclusivi di un lungo soggiorno in Italia (dal 1818 al 1823), frequenti

“THE LAST MAN”

LUTTO, ISOLAMENTO E PANDEMIA IN MARY SHELLEY

DI SERENA VANTIN

epidemie di colera avevano scosso il continente. Inoltre, gli effetti dell'eruzione vulcanica del Monte Tambora, avvenuta nel 1815, si protraevano ancora in tutto il globo, generando conseguenze climatiche estreme, carestie, e una prolungata oscurità.

È in questa cornice contestuale che la narrazione di *The Last Man* prende corpo. La fine della civilizzazione, che l'opera narra, non è uno stato ferino originario; una vita privata della socialità tra esseri umani pare anzi più mortifera della stessa morte:

When the world was in its infancy death must have been terrible, and man left his friends and kindred to dwell, a solitary stranger, in an unknown country. But now, he who dies finds many companions gone before to prepare for his reception. The great of past ages people it, the exalted hero of own days is counted among its inhabitants, while life becomes doubly the “desert and the solitude” (p. 113) (1).

ANCHE se la scrittura palpitante dell'autrice costruisce una trama narrativa intrisa di *suspence*, dove l'angoscia è crescente, il tragico epilogo anticipato nel titolo (l'estinzione della specie, la solitudine estrema del protagonista) pare l'esito di una serie di errori di valutazione e di vizi umani che forse avrebbero potuto essere prevenuti.

In tal senso, sono particolarmente significative le pagine riconducibili al secondo volume del libro, quando l'epidemia, proveniente dall'Oriente, raggiunge per la prima volta l'Europa. Le prime reazioni inducono a sottostimare la portata dell'evento, o a dubitare che questo possa raggiungere i luoghi più familiari ai protagonisti: la pestilenza pare lontana (cfr. p. 122). Tuttavia, a poco a poco, il contagio si



Ritratto di Mary Shelley (particolare) di Richard Rothwell (1840) esposto alla Royal Academy (credit: wikipedia.org)

sposta nel sud Europa e da lì verso il nord del continente (p. 127). I governanti iniziano a cercare soluzioni per proteggere le grandi città, sebbene si auspichi che il semplice cambio di stagione purifichi l'aria, vettore dell'infezione (p. 122).

IN QUESTA FASE, i confini nazionali diventano estremamente importanti: più il contagio diviene virale, più la percezione della vulnerabilità dell'individuo aumenta, e l'ordine delle priorità viene rivisto in funzione della salvezza della specie. Le morti diventano numeri da contare, corpi infetti da abbandonare. Viene generata la retorica della guerra: l'individuo, finito, è sacrificabile, per il bene della collettività e della sua infinita. Il commercio viene limitato, poi inter-

(Continua a pagina 14)

"THE LAST MAN"

(Continua da pagina 13)

rotto; improvvisamente il pericolo irrompe nelle vite dei protagonisti, tutti percepiscono che la morte è vicina (pp. 128-129; 136).

Dopo tre mesi di tempo, la prima grande epidemia sembra essere passata. Vi è grande esultanza e speranza nel futuro. Anche se i beni di prima necessità sono decimati, la popolazione si abitua alla paura e, pur temendo nuove ondate, cerca il contatto sociale. I confini vengono abbattuti; l'isolamento, che prima sembrava una difesa necessaria, ora diventa una rovina. I superstiti escono quindi dai loro rifugi, in cerca di cibo e di rapporti umani (pp. 137-149). La natura sembra aver ripreso il sopravvento, la civiltà è cambiata. In particolare, il pericolo di morte ha livellato le disuguaglianze, anche se verso il basso. Alcuni individui comprendono persino il valore della cura:

among some these changes produced a devotion and sacrifice of self at once graceful and heroic. It was a sight for the lovers of the human race to enjoy; to behold, as in ancient times, the patriarchal modes in which the variety of kindred and friendship fulfilled their dutiful and kindly offices. Youths, nobles of the land, performed for the sake of mother or sister, the services of menials with amiable cheerfulness (p. 171).

ALTRI INDIVIDUI, invece, vengono affabulati da un presunto stregone, un impostore che costruisce *fake news* a mano a mano che la curva dei contagi ricomincia a salire, sino a circondarsi di una cerchia di adepti terrorizzati e obnubilati (p. 218).

In una scena spietata e grottesca, il governatore Ryland muore soffocato in un nascondiglio stipato di scorte alimentari (p. 177). Il nobile amico del protagonista, Adrian, erede al trono inglese prima dell'avvento della Repubblica, assume la guida del popolo di sopravvissuti. Nel brano forse più poetico del testo (pp. 177-178), gli sparuti superstiti sono costretti a dire "addio" alla civiltà, alla patria, alla terra natale, e a mettersi in marcia verso le più ospitali terre meridionali.

"LE LEGGI, I DIRITTI SONO
PRODOTTO DELLA SOCIALITÀ
E INSIEME ALLA SOCIETÀ
SI DISSOLVONO"

In un viaggio straziante verso l'Italia, la compagine si riduce sino a un gruppo di tre persone: Verney, il suo "alter ego" Adrian e Clara (nipote di Verney, figlia della sorella Perdita).

È a questo punto della narrazione che le speranze sono esaurite: Verney è un moderno "Edipo" (p. 236), ma incapace di commettere incesto. Clara è per lui e Adrian come una figlia, e in questo nuovo mondo tutto è dissolto tranne i doveri.

"We are left to mourn, and pine, and die. Yet even now we have our duties, which we must string ourselves to fulfil" (ibidem).

È POSSIBILE intravedere in queste pagine un dialogo silenzioso dell'autrice con la madre, Wollstonecraft, secondo la quale i doveri genitoriali hanno una priorità assoluta, dotata di rilevanza e di implicazioni sociali. Nel romanzo di Shelley, questa riflessione di partenza evolve però ricidendo la corrispondenza biunivoca, sempre invece preservata in Wollstonecraft, tra doveri e diritti: la priorità dei primi diviene assoluta. Le leggi, i diritti sono prodotto della socialità e insieme alla società si dissolvono (p. 239). *Simul stabunt simul cadent*. Viceversa, i doveri sono ciò che resta di umano in un mondo post-umano. È aggrappandosi ai propri doveri che Verney sopravvive all'apocalisse salvaguardando la sua umanità.

PERSINO dopo la morte di Clara e di Adrian a causa di una tempesta in barca (specchio del lutto reale vissuto da Shelley alla morte del marito nel Golfo di Lerici - se Adrian è un "doppio" di Verney, il protagonista perde qui una parte di se stesso), lo stesso Verney afferma: "I have endeavoured to school myself to fortitude" (p. 258) e si impone di proseguire il viaggio verso Roma, convinto che,

nel caso remoto in cui un altro essere umano fosse sopravvissuto alla catastrofe, tra tutti i luoghi del mondo questi non potrebbe che scegliere di dirigersi verso la città eterna.

Raggiunta la meta, e atteso invano l'arrivo di qualche altro viaggiatore solitario, l'eroe riparte, salpando, insieme a un cane e alle opere di Shakespeare e di Omero, alla vana ricerca di un altro essere umano: non perché egli creda veramente che ciò sia possibile, ma perché riconosce in questo estremo obiettivo il compito e lo scopo ultimo della sua vita.

Neither hope nor joy are my pilots - restless despair and fierce desire of change lead me on. I long to grapple with danger, to be excited by fear, to have some task, however slight or voluntary, for each day's fulfilment (p. 260).

QUESTO ROMANZO è la grande apo-teosi dei doveri dell'uomo nella sofferenza. Se *Frankenstein*, scritto all'età di diciannove anni, era la sublimazione dell'esperienza di orfana - attraverso la creazione di un personaggio che si sarebbe impresso con tratto indelebile nella memoria culturale della nostra epoca, rifiutato dal suo creatore e dall'intera società, e nutrito di invidia e risentimento, per questo incapace di compiere scelte morali -, la lacerante ricerca di compagnia del protagonista di *The Last Man* è di segno diametralmente opposto.

Egli ha conosciuto l'amore, e dopo averne fatto esperienza lo ha irrimediabilmente perduto. In queste pagine è celata la trasfigurazione dell'esperienza di Shelley come vedova e madre, piuttosto che come figlia. E al contrario della creatura senza nome generata da Frankenstein, Verney resta intatto nella sua umanità sino all'ultimo dei giorni. La dura lezione che anni di dolore hanno insegnato all'autrice è quella che sempre impone il "disciplinamento del proprio cuore sofferente" (p. 254):

I should domesticate myself [...]. It became necessary, that I should look my disaster in the face - not playing the schoolboy's part of obedience without submission; enduring life, and yet rebelling against the laws by which I lived (p. 257). ▪



Daniele Butturini

INTERVISTA A DANIELE BUTTURINI, DOCENTE DI DIRITTO COSTITUZIONALE DELLE EMERGENZE E DIRITTO COSTITUZIONALE DELL'INFORMAZIONE GIORNALISTICA ALL'UNIVERSITÀ DI VERONA

EMERGENZA E LIBERTÀ DI STAMPA

DI MICHELE TURAZZA

Durante i periodi di emergenza, i diritti fondamentali delle persone possono essere limitati, a determinate condizioni. L'ordinamento può imporre bilanciamenti dei beni in gioco, garantendo comunque il nucleo essenziale dei diritti e col minor sacrificio possibile degli stessi. Ma c'è una libertà fondamentale che non può mai essere sacrificata, nemmeno (e soprattutto) nei momenti di emergenza, quando deve essere assicurata nella sua massima espansione: è la libertà di stampa. L'informazione connota la democrazia, garantendone il corretto funzionamento. "Il Senso della Repubblica" ha incontrato Daniele Butturini, docente di Diritto costituzionale delle emergenze e Diritto costituzionale dell'informazione giornalistica all'Università degli Studi di Verona.

Prof. Butturini, qual è il ruolo della libertà di stampa in momenti di emergenza, come quelli che stiamo vivendo?

Un ruolo essenziale. L'informazione è il presupposto di tutti i diritti. Senza informazioni non siamo in grado di esercitare le libertà, perché non possiamo esercitare le scelte con cognizione di causa. Molteplici sono le fonti e i mezzi di diffusione delle notizie e delle opinioni.

Mediante i canali multimediali, una persona dovrebbe ricevere sia un'informazione completa negli elementi, che rendono una notizia comprensibile, sia un'informazione plurale, che includa una molteplicità di visioni sul fatto narrato.

Con un sovraccarico di informazioni, può sussistere a suo avviso il pericolo di imbattersi in notizie false o in interpretazioni o opinioni basate su fatti falsi?

Un rischio c'è. Credo tuttavia che sia un rischio consustanziale in un ordinamento democratico che voglia tutelare la molteplicità delle opinioni, al di fuori, ovviamente, dei casi in cui una notizia falsa danneggi diritti fondamentali quali dignità e reputazione.

Vi è un nesso imprescindibile fra democrazia e informazione, come hanno dimostrato, tra l'altro, gli scritti di Robert Dahl e di Giovanni Sartori.

La libertà di stampa è sacrificabile o comprimibile in tempi di emergenza?

Mai. Soprattutto nell'emergenza, anche sanitaria, la libertà di informare è cruciale e inviolabile. Direi strategica, perché ci permette di avere la contezza di essere ancora in un sistema democratico. La cifra della democrazia è l'informazione: attraverso l'informazione siamo in grado di esercitare le libertà che possono influire sulle decisioni, si assume coscienza dei propri diritti e si possono avanzare pretese di riconoscimento di diritti, prima negati o comunque non rispettati. La libertà di manifestazione del pensiero e di informare, pertanto, non deve subire restrizioni. Anzi, rappresenta ciò che non è sacrificabile neppure nello stato di eccezione.

Che cosa va assicurato, in particolare?

Si deve assicurare la libertà di essere informati delle persone, una libertà che consiste nel pretendere di non subire ostacoli nell'accesso alle informazioni, soprattutto in momenti



Daniele Butturini, *L'informazione giornalistica tra libertà, potere e servizio*, Bologna, Filodiritto editore, 2018, pp. 298, Euro 29.

drammatici, nei quali il bisogno di informazioni istituzionali attendibili diventa ancora più impellente. Inoltre, non deve mai venire meno il giornalismo che alimenta lo spirito critico sui fatti, un giornalismo che spesso viene prodotto anche al di fuori del c.d. mainstream.

Mi riferisco ad esempio al giornalismo d'inchiesta che incalza il potere e indaga sugli argomenti di interesse pubblico, che diffonde cronache ed anche critiche dell'esistente, critiche che possono portare a proposte di mutamento dello stato di fatto.

Giornalismo è diffusione della conoscenza e contributo ragionato per la

(Continua a pagina 16)

EMERGENZA E LIBERTÀ DI STAMPA

(Continua da pagina 15)

trasformazione sociale, economica e politica, laddove necessaria.

Tra l'altro un giornalismo di questa natura può nel dopo emergenza contribuire ad una riflessione razionale su una serie di aspetti, anche critici, che riguardano il modo con il quale l'emergenza sanitaria è stata gestita.

Non solo; l'informazione funge da pungolo nei confronti delle autorità politiche, amministrative ecc. affinché in futuro non si riproducano comportamenti o atti sui quali la critica ragionata è intervenuta.

Molti fatti di questa emergenza devono e dovranno essere oggetti di conoscenza e di dibattito pubblici. Solo l'informazione concretizza il diritto di conoscere per deliberare.

Cosa ne pensa del decreto ministeriale adottato dal sottosegretario all'editoria, Andrea Martella, il quale ha nominato una *task force* incaricata della ricognizione e della classificazione delle *fake news* presenti sul web e riguardanti il tema del Covid 19?

Totale dissenso e profonda preoccupazione. *In primis*, anche se si tratta, a mio parere, di un argomento non dirimente porrei il seguente quesito: perché l'attività del gruppo di esperti si concentra solo sui contenuti informativi del *web*? I mezzi informativi tradizionali vanno considerati come pregiudizialmente immuni dal rischio di diffondere *fake*? Andando alla sostanza direi che si tratta di un atto dal sapore censorio che tende a voler emarginare non tanto le notizie false, piaga sociale certamente da combattere, quanto le opinioni non allineate alla versione provalata dai mezzi *mainstream*, cosa che non può essere compatibile con una democrazia costituzionale pluralistica. A questo riguardo si deve evidenziare che già oggi le piattaforme come *youtube* tendono ad esercitare una particolare forma di controllo sui contenuti attraverso un ricorso agli algoritmi con l'obiettivo, sulla base di parametri ignoti, di gerarchizzare l'ordine di apparizione di quegli stessi contenuti accessibili agli utenti.

“PAOLO BARILE SOSTENEVA CHE L'ART. 656 DEL CODICE PENALE ANDASSE ESPUNTO DALL'ORDINAMENTO PER INCOSTITUZIONALITÀ, DAL MOMENTO CHE INTRODUCEVA NELLA LIBERTÀ DI PENSIERO UN LIMITE DI ORDINE PUBBLICO SCONOSCIUTO ALLA COSTITUZIONE”

Insomma, alla libertà di critica non può essere imposto il limite interno di una verità o della verità.

Proprio così; tra l'altro tali verità rimangono tutte da dimostrare, proprio perché la critica e l'opinione sono in sé e per sé libere ricostruzioni e interpretazioni soggettive sui fatti di rilievo pubblico. Per la libertà di critica vi sono i limiti fondamentali dei diritti, come l'onore, la reputazione ecc., al di là dei quali la Costituzione e un'idea di democrazia degna di questo nome impongono di non andare. Le *fake news* sarebbero incriminabili solo se si dimostrasse che la loro diffusione lede interessi e diritti costituzionali. Abbiamo una norma, l'art. 656 del codice penale che punisce la diffusione di notizie false, esagerate e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico.

Sul punto ricordo che un grande costituzionalista, studioso delle libertà e fervente aderente alla resistenza antifascista di ispirazione azionista, Paolo Barile, sosteneva che l'art. 656 del codice penale andasse espunto dall'ordinamento per incostituzionalità, dal momento che introduceva nella libertà di pensiero un limite di ordine pubblico sconosciuto alla Costituzione.

La Costituzione, infatti, quando intende porre limiti alla libertà, lo prevede espressamente.

Sì, il mancato conferimento alla legge della potestà di porre limiti ad una libertà in nome dell'ordine pubblico equivale a negazione di questa

possibilità. Perciò l'art. 21 della Costituzione, non stabilendo che la libertà di manifestazione del pensiero, da cui deriva la libertà di informazione, possa essere limitata in nome dell'ordine pubblico, esclude che quell'ordine pubblico possa giustificare limiti a questa libertà. A mio avviso questo deve essere un monito affinché, in nome dell'emergenza sanitaria, non si introducano restrizioni della libertà di informazione con il pretesto di combattere il fenomeno delle *fake news*.

A questo aggiungo anche che richiamare la verità nel diritto costituzionale può risultare insidioso.

Ci spieghi meglio.

Faccio un esempio. Il giornalista se diffonde una notizia non vera, perché non verificata, che, a sua volta, lede la reputazione altrui, risponde per diffamazione a mezzo stampa. La reputazione, come l'onore, sono diritti fondamentali di rango costituzionale (artt. 2 e 3, comma 2 Cost.). Quindi il falso è incriminabile in quanto lede interessi e diritti costituzionali. Inoltre, il giornalista, quando scrive un articolo contenente il falso, a causa di una negligenza nella verifica della fonte, risponde anche a livello deontologico. Questo è il perimetro all'interno del quale dobbiamo stare. Andare oltre questi confini significa, a mio avviso, violare i precetti costituzionali.

Sempre in ordine alla verità bisogna sollevare ulteriori riflessioni. Un autorevole studioso tedesco, Peter Häberle, sosteneva una posizione alquanto interessante. Secondo lo studioso lo Stato democratico-costituzionale si fonda sulla ricerca della verità, non sul suo perseguimento e sulla sua realizzazione: una ricerca che non perviene alla verità. Questo significa che non esiste una sola unica verità, cosa che contraddice il pluralismo delle idee e delle opinioni, ma che in democrazia vada assicurata una libera e pubblica discussione, nella quale, tramite il confronto e lo scontro dialettico fra le idee, sia ricercata una verità che poi potrà sempre essere sottoposta a falsificazione, se vi sono i presupposti. Credo che queste fondamentali direttive ci debbano sempre accompagnare come punti di riferimento nella riflessione su questi temi.

“CORONAVIRUS, ADESSO SERVE UNA GOVERNANCE GLOBALE E DEMOCRATICA”

Democrazia Global, organizzazione indipendente e pluralista - partner del Movimento Federalista Mondiale - da anni impegnata nel sostenere le ragioni di un rafforzamento del processo democratico e della costruzione di istituzioni sovranazionali (prima fra tutte quella di un Parlamento Mondiale, eletto direttamente dai cittadini), dinanzi agli effetti della crisi, generata dal Covid-19, attraverso questo documento, (sotto riportato) firmato da numerosi intellettuali, rilancia il progetto di una governance globale, che coniughi in sé i valori del federalismo e della democrazia cosmopolita.

(Carlo Mercurelli)

Governance globale federale democratica e Coronavirus

L'attuale crisi del Coronavirus richiede una cooperazione globale e soluzioni che l'attuale sistema politico nazionale/inter-nazionale non è in grado di offrire. Sette miliardi di esseri umani vivono ora in un mondo globalizzato dall'economia e dalla tecnologia ma diviso in 200 stati nazionali che adottano misure separate con scarso coordinamento ed efficacia. La pandemia di Covid-19 mostra a ciascuno di essi la priorità della propria visione e dei propri interessi, il che provoca danni inutili all'economia mondiale e alla società globale e costa migliaia di vite umane.

PER DEFINIZIONE, gli stati nazionali non sono in grado di affrontare le questioni globali. I loro fallimenti non riguardano solo i propri cittadini ma hanno effetti di ricaduta su tutti gli abitanti di questo piccolo pianeta interconnesso, danneggiando i beni comuni globali. Il coordinamento e le politiche globali sono urgentemente necessari per difendere l'ecosistema

globale e la salute pubblica mondiale e per proteggere l'economia e l'occupazione in tutto il pianeta. Naturalmente, la sovranità nazionale deve continuare a essere rispettata per gli affari nazionali, ma è anche necessario un efficace processo decisionale globale per proteggere il benessere e la sopravvivenza dell'umanità nel suo insieme.

PER AFFRONTARE efficacemente le pandemie come quella Covid-19, abbiamo bisogno di azioni concrete e vincolanti a livello globale, come i sistemi di allarme rapido, la condivisione delle informazioni, la consegna e l'applicazione delle norme, la gestione della trasmissione attraverso le frontiere e la ricerca sul trattamento dei vaccini. Tuttavia, mentre l'Organizzazione mondiale della sanità (OMS) è incaricata di svolgere queste funzioni a livello globale, manca di fondi e meccanismi di applicazione.

Al giorno d'oggi, 127 Stati membri delle Nazioni Unite non hanno ancora pienamente rispettato le norme a causa della mancanza di finanziamenti e volontà politica, e l'OMS non può contrastare i paesi che non rispettano i regolamenti sanitari internazionali e le misure globali di controllo delle malattie esistenti come la PEF, CEF e GHSA. Questi costituiscono infatti una strategia frammentata a livello globale, con finanziamenti disgiunti, politiche disintegrate e autorità debole. La crisi mostra che tutto l'attuale sistema sanitario nazionale / internazionale non è preparato per affrontare le pandemie globali come Covid-19, così come le questioni mondiali come la resistenza antimicrobica e le emergenze legate al riscaldamento globale.

Noi firmatari di questo documento, che siamo solo alcuni dei sette miliardi di cittadini del mondo, chiediamo urgentemente ai leader nazionali e

alle istituzioni internazionali di imparare dalla lezione della crisi del Coronavirus. Lavoriamo insieme per consentire un sistema politico del 21° secolo meglio integrato, rafforzando le istituzioni regionali, riformando le Nazioni Unite e rendendo ogni livello di governance più rappresentativo ed efficace; ad esempio, attraverso la creazione di un'Assemblea parlamentare delle Nazioni Unite in grado di emanare norme sanitarie mondiali, il potenziamento di una Corte penale internazionale in grado di sanzionare eventuali violazioni e la costruzione di un'organizzazione mondiale della sanità attrezzata per rispondere alle sfide sanitarie globali.

Noi firmatari non proponiamo uno stato o un governo mondiale. Gli stati nazionali sono necessari per gestire i problemi nazionali, ma è necessario un sistema di governance globale potenziato per affrontare questioni globali come questa pandemia. Altrimenti, il panico generato da risposte nazionali insufficienti alle ricorrenti crisi globali continuerà ad accrescere malcontento e rabbia, erodendo le democrazie nazionali e rafforzando il nazionalismo e il populismo, con le loro risposte semplicistiche "sovraniiste" a questioni globali complesse e la loro minaccia alla sopravvivenza umana.

L'UMANITÀ è diventata una vera comunità predestinata. Speriamo che la pandemia di coronavirus ci abbia insegnato quanto è piccola la Terra e quanto siamo vicini gli uni agli altri. È giunto il momento di applicare i principi del federalismo e della democrazia su scala globale. Sovranità, coordinamento e cooperazione condivisi a livello globale o populismo nazionale. Una struttura politica più federale e democratica in grado di regolare la globalizzazione o ulteriori crisi e caos. Questa è la questione che ci troviamo ad affrontare. ■

Vedi
<https://www.globaldemocracy.online/>
<https://globaldemocracymanifesto.wordpress.com/home-ita/manifesto-ita/>
<https://globaldemocracy.wixsite.com/covid19?lang=it>

Riceviamo e pubblichiamo questo intervento di Fabio Gavelli, come stimolante contributo di opinioni, a prescindere dalla condivisione dei contenuti da parte della direzione.

CORONAVIRUS, TANTI DUBBI E POCHE CERTEZZE

DI FABIO GAVELLI

A fine febbraio, l'Italia si è trovata ad affrontare l'epidemia di un virus in gran parte sconosciuto, battezzato Covid-19, in anticipo di 10-15 giorni rispetto al resto d'Europa. Non era facile affrontare la situazione. Ciò premesso, qual è stata la strategia adottata dal governi e dalle amministrazioni italiane in questi mesi di emergenza del Coronavirus? Quali le posizioni assunte dai media mainstream? Si poteva agire diversamente? Fra le poche, apprezzabili voci critiche, c'è stata quella di Sergio Venturi, commissario ad acta per l'Emilia-Romagna, che il 5 giugno ha dichiarato: "Se dovessi rifare un lockdown domani, non lo rifarei come l'abbiamo fatto. Non si può chiudere un intero paese quando non ce n'è alcun bisogno. Sono più efficaci provvedimenti mirati in alcuni focolai particolarmente aggressivi".

L'ITALIA ha messo in campo delle misure che in qualche modo si rifacevano a quanto accaduto in Cina. Meno rigide e con un'altra differenza importante. Mentre in Cina l'emergenza ha investito soprattutto una regione (Wuhan), per quanto grande, il nostro Paese ha scelto di adottare misure (quasi) uguali per tutti, da Aosta a Catania, senza distinzioni. Aree dove il virus circolava e altre dove era quasi sconosciuto. Una decisione sensata? Ancora: quali sono stati gli obiettivi perseguiti dal governo? In un primo tempo, col disastro della Lombardia in corso, è stato dichiarato che tramite le drastiche misure adottate si volesse prevenire il tracollo del sistema sanitario, alle prese con un afflusso di malati superiori ai posti letto: un traguardo assolutamente ragionevole. Ma perché non si è corretto il tiro, quando è

*Bergamo,
18 marzo,
la lunga fila
di camion
dell'Esercito
mentre
trasportano
verso
gli inceneritori
le bare dei morti
da Covid-19
(credit: google.it)*



emerso che il peggio non si stava verificando, considerando che in molte regioni il contagio procedeva fra l'altro a ritmi molto bassi? È stato un eccesso di prudenza?

COME SI CALCOLANO le morti per Coronavirus? Non è una domanda banale, perché ogni Paese ha continuato a viaggiare per conto proprio, nonostante le linee guida dell'Oms. L'Italia ha deciso di non fare la differenza fra morti "per" Covid e morti "con" Covid, nonostante gli avvertimenti di molti scienziati, fra questi Ilaria Capua, un'autorità in materia (dirige un dipartimento all'Università della Florida). Questo ha contribuito a far schizzare in alto la mortalità fin dall'inizio dell'epidemia. Tali perplessità non sono state cancellate dai dati Istat di fine aprile che segnalano un incremento della mortalità in Italia superiore agli anni precedenti, nello stesso periodo. Per un confronto più statisticamente significativo, meglio attendere la fine del 2020.

Ma dov'è che il Covid-19 ha colpito in modo più pesante? In Lombardia. Dopo aver concentrato per diverse

settimane oltre il 55% dei decessi nazionali, in base ai dati ufficiali dell'Istituto superiore di sanità (ISS), la regione al 7 maggio aveva in totale il 37% di tutti i contagiati in Italia e il 49,2% dei morti. La situazione è balzata all'attenzione della stampa mondiale, quando ad aprile, nelle sole 4 province di Milano, Brescia, Bergamo e Cremona si contava circa un decimo della mortalità mondiale.

SONO MOLTEPLICI le cause da indagare: lo scarso ricorso ai tamponi (al contrario del Veneto), la circolare dell'8 marzo del governatore Attilio Fontana in cui si chiedeva di ospitare i pazienti Covid alle residenze per anziani - diventate in seguito terribili focolai del virus -, la penuria di posti in terapia intensiva (già bassa in Italia, 8,5 posti su 100 mila abitanti, contro i 34 su 100 mila della Germania, secondo i dati del sito Ilmitte.com), tagliata dai governi regionali lombardi e già documentata da inchieste giornalistiche degli anni scorsi. Purtroppo, com'era prevedibile, è sorta una polemica politica del tutto inutile a

(Continua a pagina 19)

CORONAVIRUS, TANTI DUBBI...

(Continua da pagina 18)

smentire l'evidenza dei fatti, che impongono invece analisi serie e approfondite. Quanto ha inciso la scelta della Regione Lombardia di aver ridotto ai minimi termini la medicina preventiva e la medicina del territorio nel corso degli ultimi anni?

TORNIAMO al governo nazionale. A supportare l'azione del governo Conte, è stata una serie di gruppi di tecnici, su tutti quello formato da 13 direttori e presidenti di enti e istituzioni sanitarie, più altre 7 consulenti. Nessuna presenza femminile (il premier è corso ai ripari solo a metà maggio, inserendo alcune donne), tutti uomini "esperti". Chi studia la materia (infettivologi, immunologi, virologi, epidemiologi, e così via) erano tutti d'accordo sulla natura del virus e come affrontarlo? Assolutamente no. Soprattutto nei primi giorni, fra la fine di febbraio e l'inizio di marzo, si è assistito a polemiche e battibecchi, che continuano a tutt'oggi. Dunque, il governo ha seguito la strada che veniva indicata da una parte. Purtroppo, non si è riuscito a fare chiarezza nemmeno su come avviene esattamente il contagio, gli esperti hanno indicato distanze minime assai diverse e differenti tempi di permanenza del virus sulle superfici. Non ha certo giovato all'immagine della scienza la presenza ormai fissa di alcuni "esperti", i Virostar, ai talk show televisivi. Spesso polemici e soprattutto in contraddizione con quanto essi stessi avevano affermato poche settimane prima.

NEL PAESE SI È DIFFUSA, più del virus, una psicosi, di cui i media portano grande responsabilità (come vedremo in seguito), che ha portato vari danni. Inchieste giornalistiche hanno rivelato che tanti anziani, che vivono soli, non aprivano le finestre di casa, "perché la televisione dice che il coronavirus può entrare anche da lì". Problemi permanenti, perché molte persone continuano a vedere nel prossimo un possibile untore, con conseguenze nefaste sulla vita sociale e civile delle comunità.

I media. L'atteggiamento urlato e sensazionalistico l'ha fatta da padro-

“...SANZIONI SALATE COMMINATE
A PERSONE CHE SI MUOVEVANO
(NON DI RADO) PER NECESSITÀ.
EMBLEMATICA LA CACCIA
AI RUNNER, PERSINO
CON ELICOTTERI DA PARTE
DELLE FORZE DELL'ORDINE...”

ne e va detto che non risulta una grande sorpresa alla luce di quanto accadeva anche prima. Titoli con parole come “strage” ed “ecatombe”, ripetuti ogni giorno, non trovano uguali sui giornali di maggior diffusione degli altri Paesi europei. È stata una scelta responsabile?

LE AUTODICHIARAZIONI. Dalla fine di gennaio si sono contati almeno 160 provvedimenti, una babele senza precedenti, con sovrapposizioni fra misure statali, regionali e comunali, che hanno provocato un caos indecifrabile. L'apice si è raggiunto con le famigerate autodichiarazioni per uscire di casa, una misura restrittiva che non ha uguali nella storia della Repubblica, sistema più blandamente usato da altri Paesi europei, e non adottato dalla maggior parte di questi, perché la maggior parte dei partner della UE ha fatto affidamento sulla responsabilità delle persone.

IL PROFLUVIO di misure restrittive, talvolta incoerenti e contraddittorie, su cui è fiorita una letteratura satirica circolata soprattutto sui social, ha avuto delle conseguenze assai meno umoristiche. In mancanza di certezza del diritto (visto il modo farraginoso in cui si è tentato di disciplinare milioni di attività sociali ed economiche, anziché limitarsi a porre pochi ma chiari divieti), ovviamente si è lasciato campo aperto all'arbitrio dei controllori. Con esiti pessimi: sanzioni salate comminate a persone che si muovevano (non di rado) per necessità. Emblematica la caccia ai runner, persino con elicotteri da parte delle forze dell'ordine e insulti e pestaggi da parte di cittadini scatenati nella caccia all'untore. E dire che tutti gli esperti

avevano convenuto che l'attività fisica solitaria, all'aperto, non era foriera di contagi: infatti nessun altro Paese l'ha vietata. Precedenti, questi, estremamente pericolosi in uno stato di diritto.

LOCKDOWN. In inglese, confinamento. “Dopo la Cina, l'Italia ha attuato il lockdown più intransigente del mondo occidentale”, ha riconosciuto l'epidemiologo Giovanni Rezza, dirigente dell'Istituto superiore di sanità, sul Corriere della Sera del 5 maggio. “Ha funzionato”, è stato il mantra del governo e degli esperti che l'hanno suggerito. È vero? Al 16 maggio i dati di mortalità dicono che in Italia i decessi ufficiali risultano 31 mila 763. Il confinamento a casa per due mesi ha scongiurato una mortalità più elevata? Non tutti concordano. Il 19 aprile, sul “Corriere della Sera”, è apparso uno studio condotto da un team di epidemiologi, genetisti ed esperti di big data guidati da Stefano Centanni, professore ordinario di Malattie dell'apparato respiratorio all'Università di Milano e direttore dei reparti di pneumologia degli ospedali San Paolo e San Carlo.

Il gruppo ha studiato la curva dei contagi in Italia e a partire da questa ha sviluppato un modello predittivo delle vittime: l'andamento dell'epidemia previsto dal modello è parso coincidere in tutti i Paesi, anche in quelli dove sono state imposte misure restrittive meno rigide, come la Germania o la Svezia.

DALL'ITALIA si è quindi passati all'analisi dei dati dell'epidemia in Spagna, Germania e stato di New York, negli Usa. Il modello basato sui primi 17 giorni ha dato importanti risultati, mostrando una correlazione tra dati reali e stimati superiore al 99%. Secondo lo studio quindi le misure restrittive applicate dopo i primi 17 giorni non avrebbero inciso sull'andamento dell'epidemia e sul numero dei morti.

Di certo, la chiusura di tantissime attività ha provocato (e causerà) conseguenze devastanti sull'economia. A marzo la produzione è crollata del 29% (la percentuale più alta di sempre), il Fondo monetario internazionale ha previsto che l'Italia soffrirà la crisi peggiore “a causa del lockdown

(Continua a pagina 20)

CORONAVIRUS, TANTI DUBBI...

(Continua da pagina 19)

più severo di tutti" ("La Stampa" dal 14 aprile), la disoccupazione potrebbe schizzare al 17% entro l'anno (stime di Goldman Sachs), la Caritas considera un raddoppio dei nuovi poveri, si parla di oltre un milione di persone. Non solo. Numerosi psicologi, psichiatri e scienziati di scienze sociali hanno lanciato allarmi sulle conseguenze psicologiche e sociali di cui si cominciano a intravedere i primi inquietanti risultati, ma che probabilmente emergeranno più nitidamente nei prossimi mesi.

"Le restrizioni sono basate poco sulla responsabilità e molto sulla paura e sulla diffidenza, che saranno poi difficili da scardinare", nota Donato Greco, per anni a capo del Centro nazionale di epidemiologia dell'ISS, sul "Corriere della Sera" del 14 maggio. In poche parole: davanti al bivio responsabilità-paura, l'Italia ha optato per la seconda strada.

PERCHÉ dopo oltre un mese di lockdown, i contagi continuavano a crescere? Intervistato a metà aprile da Radio 3 Scienza, il presidente della Fondazione Gimbe (Medicina basata sulle evidenze), Nino Cartabellotta, ha sostenuto che i fattori principali di contagio erano le strutture ospedaliere, in particolare le case di riposo (il 19 aprile i quotidiani hanno riportato un dato dell'ISS: il 45% dei morti totali in Lombardia avveniva nelle Rsa) e le quarantene domestiche, che non facevano altro che diffondere il virus presso familiari, parenti e vicini di casa. Perché non si è puntato con maggior decisione a risolvere questi problemi accertati, invece di insistere su misure dal dubbio esito?

IL CASO DELLA SVEZIA. Tutti i Paesi si sono comportati in modo diverso. Ma è da mettere in rilievo il caso della Svezia, dove sono stati messi in atto provvedimenti di distanziamento sociale ma non è stato applicato il lockdown: sono soltanto stati vietati gli assembramenti con più di 50 persone. La reazione italiana? Riprovazione generale, condanna. Si è parlato di irresponsabilità, darwinismo sociale, persino di nuova eugenetica.



Il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, durante una delle numerose conferenze stampa sul Coronavirus (credit: google.it)

E i media (titoli pressoché in fotocopia ai primi di aprile, fra "Corriere", "Stampa", "Repubblica", "Il Messaggero" e altri quotidiani) si sono affrettati a dire che le autorità svedesi erano pentite e "facevano retro-marcia". Vero? No. Al punto che il premier Stefan Lofven, socialdemocratico, nelle settimane successive, ha fatto una serie di dichiarazioni in cui spiegava nei dettagli qual è la strategia svedese, basata non su divieti e multe, ma sul senso di responsabilità dei cittadini.

"Non siamo stati capiti", ha detto. "Non ci sono evidenze che il lockdown funzioni - ha sostenuto l'epidemiologo svedese Anders Tegnell -. Crediamo che questa malattia non se ne andrà così presto, e dovremo convivere a lungo. Almeno fino all'introduzione di un vaccino, e questo richiederà anni".

PERCHÉ SUI MEDIA ITALIANI non c'è stato un approccio serio e approfondito, per quanto critico, ma una reazione così superficiale? E il 30 aprile, ecco la sorpresa. "La Svezia passa dalle accuse agli elogi. L'Oms: Modello per convivere col virus", titolava "Repubblica". Ma i numeri, cosa dicono? Al 9 maggio, la Svezia aveva (secondo i dati ufficiali dell'Oms), 26 mila 322 contagi e 3 mila 225 decessi; l'Italia rispettivamente 218 mila e 30 mila 395. Raffronto: il paese scandinavo, abitato da 10,6 milioni di persone, cioè il 17% della popolazione italiana, dichiarava il 12% degli infettati e il 10,6% dei morti. Perché gli "esperti" non si sono degnati di approfondire questa apparentemente clamorosa incongruenza? Al contrario, il giorno prima, 29 aprile,

"Corsera" e "Repubblica" rivelavano che gli esperti della Protezione civile stimavano 397 mila nuovi casi, di cui 110 mila in terapia intensiva l'8 agosto, se si fosse tolto il lockdown, pur mantenendo chiuse le scuole. Insomma, veniva prefigurato uno scenario opposto a quello verificatosi in Svezia. Per quali ragioni?

CONCLUSIONI. Sospensione di numerosi diritti costituzionali, governo dell'emergenza impostato sulla paura e non sulla responsabilità, spirito critico quasi estirpato dal discorso pubblico, premier che si affida a lunghe conferenze stampa in diretta tv instaurando un dialogo diretto col popolo, criminalizzazione di tutti i comportamenti non in linea con le contraddittorie disposizioni emanate, media che abdicano alla propria funzione di "controllori del potere", derisione o attacco di quei Paesi che prendevano decisioni diverse, richiamando spesso la contrapposizione "Noi" (sottinteso quelli che si comportano bene) e "Gli altri" (i reprobi, quelli che non tengono alla vita dei propri anziani). Non ricorda qualcosa, questo scenario? Come altro può definirsi, se non una reazione, quasi compatta e di notevole dimensione, in cui si miscelano ampie dosi di sovranismo e di populismo?

EPPURE i sondaggi dicono che Matteo Salvini è in flessione. Ma quanto sono affidabili i sondaggi lontani dalle elezioni? Come è stato notato da vari politologi (per esempio Massimo Cacciari su "L'Espresso"), Salvini sconta il fatto di non occupare in questa fase il centro della scena politica, come gli accadeva da almeno 3 anni a questa parte, ed è penalizzato dalla difficoltosa gestione sanitaria in Lombardia, dove sono coinvolte figure a lui molto vicine. E infatti Giorgia Meloni non risente affatto di questa ondata negativa.

Ma le notizie per i sovranisti di casa nostra sono ottime. Si è visto che basta alzare i toni dell'emergenza, ieri l'invasione dei clandestini, oggi il virus, domani qualcos'altro, e il clima si rivela estremamente favorevole per una democrazia autoritaria. ■